

Amedeo Curatoli

**CONTRO
IL REVISIONISTA
TOGLIATTI**

«Quali rappresentanti degli interessi generali della nazione, le masse lavoratrici debbono preoccuparsi di conciliare la legittima tutela dei propri interessi diretti con l'esigenza di aumentare la produzione e di migliorarne la qualità, di risanare le aziende produttive vitali e di forzare lo sviluppo dell'economia generale, dal quale soltanto possiamo attenderci un elevamento effettivo del tenore di vita dei lavoratori e di tutto il popolo italiano. Questa esigenza sociale d'ordine elevato può richiedere in determinate circostanze, come l'attuale, dei duri sacrifici alle masse lavoratrici. Ed esse debbono avere la maturità politica e sociale necessaria per consentirli».

Giuseppe Di Vittorio

(È da lì che cominciarono i 'sacrifici necessari' al capitalismo).

Riscrivere la nostra storia

A noi marxisti leninisti incombe il compito di riflettere a fondo sulla storia delle crisi rivoluzionarie manifestatesi in Italia nel primo e nel secondo dopoguerra. Senza questa riflessione non si può fare un reale passo avanti, si procederebbe a tentoni. Quella storia, così come ce l'hanno tramandata, è sommersa da un cumulo di falsità e dunque è *totalmente* inattendibile. Riscrivere *daccapo* quella storia è un compito pratico, rivoluzionario dei marxisti leninisti, significa individuare i *veri* errori, politici e di principio, che hanno portato alla disfatta il movimento operaio e il socialismo; bisogna capire bene quegli errori per non ripeterli in futuro. Naturalmente riscrivere questa storia dovrà essere un lavoro di ricerca da compiersi sotto la direzione ideologica, teorica e politica di un partito marxista leninista, e che coinvolga possibilmente un gran numero di compagni, una “task force” che, nel raccontare come le cose siano effettivamente andate, dovrebbe, allo stesso tempo, smantellare *tutti i punti di vista anti-marxisti* degli Spriano, Ragionieri, Vacca, Gruppi, Gerratana ecc., strappargli la maschera di storici “obiettivi” dietro la quale si sono nascosti per adattare la storia della lotta di classe del nostro paese alla via parlamentare e pacifica al socialismo e lo hanno fatto con cinismo e sistematicità, sotto lo sguardo attento e vigile di Togliatti.

Sia il Biennio Rosso che la Resistenza antifascista *potevano* sfociare in *socialismo* ed è proprio per nascondere questo dato di fatto che costoro hanno annacquato, edulcorato, eccessivamente (e strumentalmente) drammatizzato, insomma, *falsificato* gli eventi. E' gente - ripetiamo- a cui va strappata la maschera. La storiografia, come si sa, è essa stessa terreno di lotta di classe. *Dimostrare* in ter-

mini marxisti il tradimento della rivoluzione da parte dei riformisti del Psi (nel primo dopoguerra) e dei revisionisti del Pci (nel secondo dopoguerra) è il punto di partenza assolutamente *preliminare* per riagganciarci alla nostra tradizione di comunisti *d'Italia* con alla testa Gramsci che si scissero dal Psi e aderirono alla Terza Internazionale.

Un esempio di reazione alle mistificazioni degli storici revisionisti -vale a dire di falsificazioni della storiografia marxista leninista- è il libro di Ruggero Giacomini. Occorre dire però che questo autore fa parte oggi del gruppo dirigente del Pcdi; dice che la svolta di Salerno (di cui parleremo) è stata il «capolavoro di Togliatti»; parla di Berlinguer come di una «figura eroica e solitaria». Evidentemente, nel partito in cui milita egli non può essere più una voce dissonante nel coro, in un ambiente dove si tessono nostalgicamente le lodi dei vecchi leader del Pci. Ciò che scriveva nel 1975 è stato oggi *rinnegato*. Noi facciamo nostro quel libro. In esso, in più di un'occasione, Giacomini denuncia il carattere tendenzioso della storiografia revisionista riguardo al Pcd'I. Cita un autore il quale sostiene che «**Togliatti opera un vero e proprio rinnegamento delle prime esperienze del Pcd'I nato a Livorno**»¹. Già a partire dalla definizione che Togliatti dà del Pcd'I di Livorno si comprende come egli voglia nascondere la *vera* natura rivoluzionaria e antagonista alla società borghese, per accreditarlo come un partito che «**è riuscito ad inserirsi (!!) pienamente (!!) nella vita democratica (!!) del paese come forza autonoma, vitale insopprimibile**»² Che cosa ha a che vedere questa ridicola definizione con il Partito di Gramsci? Nulla. Il Partito che nacque a Livorno scriveva all'art.1 del suo statuto: «**Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese (.....) Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato statale borghese e con la instaura-**

¹ Ruggero Giacomini. *Gramsci e la formazione del partito comunista d'Italia* (Edizioni Cultura operaia, Napoli 1975, p. 439

² *Rinascita*, Antologia in 3 volumi, Landi editore, p.1073.

zione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze elettive dello Stato sulla classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese». Quindi un Partito che parla questo linguaggio, lungi *dall'inserirsi pienamente* nella cosiddetta *vita democratica* (come dice Togliatti), intendeva abolirla questa *vita democratica* per soppiantarla definitivamente e sostituirla con *un'altra* vita e con *un'altra* democrazia. Quanto poi al carattere di forza *autonoma, vitale e insopprimibile* del Partito di Livorno, sono stati proprio gli epigoni togliattiani che, alla fine di una parabola, si sono *autosoppressi* come partito comunista.

Un tale clima di «rinneamento» delle origini rivoluzionarie del partito nato a Livorno, è alla base anche di un libro di memorie di Giuseppe Berti. L'Autore, che all'età di 20 anni fu tra i fondatori del Pcd'I e divenne segretario dell'organizzazione giovanile comunista, nella maturità (1967), quando cioè "comunismo" italiano significava definitivamente e indiscutibilmente via parlamentare e legale al socialismo e nient'altro, traccia un bilancio negativo del Pcd'I perché presume che esso sia *sempre* stato in balia dell'estremismo bordighista. **«Quando Lenin -egli dice- aveva scritto il suo libro sull'estremismo non aveva considerato quella 'malattia infantile' pericolosa... Se tre o quattro anni dopo, Lenin avesse avuto la possibilità di ritornare su quel suo giudizio, si sarebbe accorto che per alcuni Partiti -particolarmente per il Pcd'I - la prognosi favorevole non era esatta: non solo la malattia non era passata presto e senza pericolo, ma aveva invaso tutto l'organismo e lo minava»** (pag.136), e più avanti: **«Vi può essere un momento di sbandamento, di confusione di errore, un momento che si misura in giorni, settimane, mesi...ma che un indirizzo politico che comincia nel 1919** (quando i compagni che fonderanno il Pcd'I stavano ancora nel Psi) **e non ha termine che 6 o 7 anni dopo** (cioè quando ci fu il Congresso di Lione) **non è un momento d'inerzia»** ³ Risulterebbe quindi, da questo bilancio revisionista, che il Pcd'I già dalla nascita, e fino al suo sgretolamento

³ Giuseppe Berti: *I primi dieci anni di vita del P.C.I. - Documenti dell'Archivio Angelo Tasca*, Feltrinelli, p. 150-151.

sotto i colpi del fascismo e all'arresto di Gramsci, abbia avuto una vita piatta, una vita improntata all'estremismo infantile, senza lotte interne, dove giganteggia la figura di Bordiga, e viene sminuita quella di Gramsci. E' questa una rappresentazione mendace della realtà: nel congresso clandestino di Lione del 1926 le tesi marxiste leniniste di Gramsci riscossero un consenso plebiscitario dell'oltre il 90% dei delegati, Bordiga perse definitivamente l'egemonia che aveva esercitato nel giovane partito. Ma già nel 1922, quattro anni prima, accade un fatto di portata storica (che anche Berti riconosce tale): il Psi espulse gli elementi dichiaratamente di destra e ostili alla rivoluzione d'Ottobre, accettò le ventuno condizioni poste dalla III Internazionale per entrare a farne parte e decise di unificarsi con il Pcd'I dando vita al Partito Comunista Unificato. La battaglia per fare accettare ai riluttanti del Pcd'I l'unificazione con il Psi, unificazione fortissimamente voluta dalla III Internazionale, fu animata e diretta da Gramsci che ne era il più convinto assertore. Riportiamo in appendice, integralmente, la **«Risoluzione sulla questione italiana» del IV° Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista**. E' un documento importante, di estrema chiarezza che, a differenza dei revisionisti italiani, fa un bilancio *veritiero* cioè marxista di un periodo che è una pietra miliare nella storia della lotta di classe nel nostro paese. Il documento si divide in due parti: una, di analisi generale della situazione politica in Italia, l'altra, definisce con estrema esattezza i passi concreti della imminente unificazione Pcd'I-Psi. La parte di analisi generale è del tutto contrastante con il quadro che di quel periodo danno i revisionisti. Del Pcd'I non si dice affatto che è estremista, ma, al contrario, che esso **«malgrado tutto il suo coraggio e la devozione alla causa rivoluzionaria, era troppo debole per condurre la classe operaia alla vittoria»**. Non è stato "l'estremismo" del Pcd'I la tragedia della sconfitta della classe operaia italiana, conclude il documento, ma **«i riformisti»** e le **«esitazioni dei centristi»**.

Nel seno del Pcd'I, l'unico che ebbe un atteggiamento di frontale opposizione verso l'Esecutivo della III Internazionale fu Bordiga. Se l'unificazione Pcd'I-Psi, sventuratamente per la classe

operaia italiana e fortunatamente per i fascisti, non avvenne, questo lo si è dovuto non già a Bordiga che su questa faccenda, nel Pcd'I, era in netta minoranza, ma soprattutto a Pietro Nenni, che capeggiò, nel suo partito, una battaglia furibonda e senza quartiere contro l'unificazione. Nenni agì come vero e proprio agente della borghesia e quindi del fascismo dall'interno della classe operaia. Naturalmente nessuno può dire una parola definitiva sull'impatto che l'unificazione dei due partiti operai italiani avrebbe potuto esercitare contro l'ascesa al potere del fascismo. Ma in maniera certa si può affermare che il fallimento di quella unificazione -ripetiamo- non ebbe nulla a che vedere con l'estremismo «*che aveva invaso tutto l'organismo*» (secondo Berti) del Pcd'I, ma che, al contrario, fu dovuto *principalmente* a un fenomeno di segno opposto, cioè al capitolazionismo di destra che si manifestò come il modo storicamente "concreto" attraverso cui la socialdemocrazia italiana corse in soccorso alla propria borghesia, e fu l'ultimo favore che le fece, prima di essere sbaragliata essa stessa.

Un partito che nasce rivoluzionario che mette all'ordine del giorno la conquista del potere, la distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione del socialismo e 20 anni dopo inventa una teoria opposta a quella precedente (la via parlamentare), deve "sistemare" le cose in modo tale che ciò che il partito diceva 20 anni prima, non si opponga troppo vistosamente alla nuova linea. Ecco perché l'inventore della via parlamentare al socialismo, contornato di intellettuali e storici compiacenti che agiscono dietro sue direttive, ci tramanda l'idea che il Partito di Livorno era "estremista". L'opera di Lenin *L'estremismo malattia infantile del comunismo* dai revisionisti è stata magnificata e posta al gradino più alto dell'elaborazione teorica di Lenin. Togliatti la definì un'opera "al di sopra di tutto"⁴. Il Pci togliattiano, di questo scritto di Lenin, ha fatto un uso strumentale (come abbiamo visto nel caso di Berti) per delegittimare, sul nascere, qualsiasi tentativo di contestazione alla "via italiana". Innalzare al settimo cielo *L'estremismo* di Lenin per poter tacciare d'estremismo

⁴ *Rinascita*, p. 1167

chiunque si opponesse alla via parlamentare, è stato l'artificio correntemente usato, e il contraltare di questa operazione ha avuto come corollario l'interpretazione fraudolenta (come vedremo nel caso di *Stato e rivoluzione*), di tutti gli altri aspetti della teoria leninista. In Berti, vi è una contrapposizione lampante fra ciò che egli dice del presunto estremismo dei compagni che fonderanno il Pcd'I da una parte, e l'appoggio totale che, invece, la III Internazionale dà a quei compagni attraverso una nota *scritta personalmente da Lenin*:

«Per quel che riguarda il Partito Socialista Italiano il 2° Congresso della Terza Internazionale, riconoscendo che la revisione del programma votato lo scorso anno da questo partito nel suo congresso di Bologna segna una tappa molto importante nella sua trasformazione verso il comunismo, e che le proposte presentate dalla sezione di Torino al Consiglio nazionale del partito pubblicate nel giornale "Ordine Nuovo" dell'8 maggio 1920, corrispondono a tutti i principi fondamentali della Terza Internazionale (sott. nostra), prega il partito socialista italiano di esaminare, nel prossimo congresso che deve essere convocato sia a norma di statuto del partito che per le disposizioni generali sull'ammissione alla Terza Internazionale, le proposte sopradette e tutte le decisioni dei due congressi dell'Internazionale comunista, particolarmente a proposito della frazione parlamentare, dei sindacati e degli elementi non comunisti del partito»⁵ Berti insinua che ai vertici della III Internazionale vi erano quelli «*che o dicevano apertamente, o avevano detto nel chiuso degli organismi dirigenti che il modo minoritario in cui era avvenuta la scissione di Livorno era stato un errore (!)*»⁶, ma questo è un puro e semplice pettegolezzo, perché nel suddetto documento del IV Congresso dell'I.C., nella parte riguardante l'Italia, gli *errori* sono attribuiti agli ultraopportunisti del Psi e non certo al *modo minoritario in cui avvenne* la scissione di Livorno.

⁵ *Manifestes, thèses et résolutions des quatre premiers congrès mondiaux de l'Internationale communiste, 1919-1923*, Bibliothèque Communiste, Librairie du Travail.

⁶ Berti, op.cit. p.154

Negli strumentali (strumentali alla “via italiana”) bilanci della storia del Pcd’I da parte dei togliattiani, la figura di Bordiga, come dicevamo, ne esce sempre ingigantita oltre ogni misura poiché deve passare l’idea che il Pcd’I, grazie a costui che lo “dominava”, era “estremista”. I togliattiani, non hanno mai posto, di fronte alla classe operaia, il semplice quesito in termini marxisti: chi era Gramsci? Chi era Bordiga? Dimmi come ti ha trattato il fascismo e ti dirò chi sei: Gramsci, condannato a 20 anni di carcere duro e morto di stenti e torture 10 anni prima di scontare la pena; Bordiga, mandato al confino a Ustica, dopo poco fu liberato e visse indisturbato a casa sua durante tutto il ventennio fascista. Fu espulso dal Pci nel 1930 perché -in piena dittatura fascista- era un sostenitore dell’attività controrivoluzionaria antisovietica di Trotskij. Era un Trotskij all’ennesima potenza, diceva che Usa e Urss si presentavano sulla scena politica mondiale, senza differenze, come i principali nemici dei popoli.

I meriti storici di Gramsci

Egli fu un grande, la Terza Internazionale, alla sua morte inviò un messaggio che Gerratana, “curatore” dei *Quaderni del Carcere*, nelle note biografiche che precedono i quattro volumi, ha vergognosamente omesso di pubblicare:

«La classe operaia italiana e il proletariato mondiale perdono nella persona di Gramsci uno dei loro migliori capi, uno dei migliori rappresentanti della generazione dei bolscevichi educata nelle file dell’Internazionale Comunista».

E in effetti Gramsci è stato un autentico bolscevico, profondo pensatore rivoluzionario, anti-dogmatico, per niente dottrinario, pronto a capire, in sintonia con la classe operaia italiana, che la disfatta dello zarismo sarebbe evoluta in rivoluzione operaia, socialista. Sapeva che nel Partito Socialista Italiano c’era del marcio e per questo fu il suo più duro e intransigente critico.

C’è da dire però che durante la prima guerra mondiale, che mostrò lo sfacelo e la bancarotta della Seconda Internazionale, i cui partiti fecero causa comune con le proprie borghesie, si distinse il Partito socialista italiano che non appoggiò la guerra. Il partito di Lenin, notoriamente, era per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, la formula del Psi “né aderire né sabotare” si risolveva, certo, in «una vera e propria tregua d’armi nei confronti della borghesia», tuttavia, rispetto alle altre socialdemocrazie europee, il Psi si mantenne neutrale. L’*Avanti* scrisse: “*Spontaneamente ci tiriamo in disparte. Lasciamo che la borghesia faccia la sua guerra: la guerra che ha voluto e della quale si è assunta dinanzi al non lontano avvenire tutta la responsabilità*”⁷.

Anche un grave peccato politico commesso in gioventù lo si può sempre perdonare, a patto però che la persona che ha ‘peccato’ si presenti, davanti alla storia, con un bilancio complessivamente

⁷ Giacomini: op.cit. p. 14

positivo. Togliatti, con la sua «via nuova di accostamento al socialismo» ha creato tutte le premesse ideologiche, teoriche e politiche della liquidazione del partito comunista nel nostro paese, quindi è opportuno ricordare che egli, nella prima guerra mondiale fece una scelta di destra, fu un interventista (ciò che è ancora più grave se si pensa che il suo partito, il Psi, non aderì alla guerra): «*Togliatti, stando ad una sua testimonianza, si era iscritto al Psi nel 1914....Ma l'anno dopo egli, rompendo con la linea del Partito diventa un acceso interventista. Scartato alla prima visita di leva per 'miopia', si arruola volontario nella Croce Rossa, finché ottiene la revisione del proprio stato di 'riformato' e quindi di partecipare al servizio militare normale. Dalla fanteria chiede di passare agli alpini, e quindi chiede ed ottiene di poter frequentare il corso allievi ufficiali a Caserta. Invi si trova nell'agosto '17, quando a Torino il popolo insorge contro la guerra: e fa l'ufficiale quando in Russia scoppia la Rivoluzione d'Ottobre*»⁸. Gli intellettuali revisionisti hanno minimizzato quel «peccato originale» anzi, cosa ancora peggiore, hanno voluto associare Gramsci a Togliatti nella scelta interventista! «*A proposito dell'interventismo di Togliatti il Ragionieri cerca maldestramente di coinvolgerci Gramsci, insinuando che esso potesse derivare 'non soltanto' (dunque anche!) da una presunta 'adesione alle riserve avanzate da Gramsci verso l'atteggiamento del Partito socialista italiano nei confronti della prima guerra mondiale'*»⁹. Le riserve avanzate da Gramsci verso il Psi, andavano nel senso diametralmente opposto a quelle che insinua Ragionieri. Per non parlare poi di Spriano, che addirittura ha l'improntitudine di scrivere, in maniera del tutto esplicita rispetto alla vile ambiguità di Ragionieri: «*I due 'torinesi' (Gramsci e Togliatti n.d.r.) non si leveranno facilmente di dosso l'imputazione di essere stati interventisti*»¹⁰ (incredibile ma vero!) E sentite ancora come quest'imbrogliatore racconta a mezza voce, quasi per non farsi sentire, in sole due parole, la vergognosa vicenda di Togliatti che si arruola nella guerra imperialista: «*Ha prestato servizio militare prima (?) come volontario in organizzazioni sanitarie perché giudicato inabile alle prime*

⁸ Ibid.. p. 21

⁹ I P.Spriano, *Storia del Pci*, vol.I, p. 22

¹⁰ Ibid. p. 61.

visite, poi (?) nel 1916-17 come allievo ufficiale negli alpini.¹¹. Dire che Gramsci abbia avuto trascorsi interventisti è un'infamia, il suo atteggiamento di dirigente rivoluzionario va nella direzione opposta. Egli, al contrario della linea del Psi i cui dirigenti, di fronte alla guerra «spontaneamente si tiravano da parte» era per una neutralità attiva e operante che significava non stare a guardare ma *spingere* per la rivoluzione, e proprio per questo, il gruppo dell'*Ordine Nuovo* soprattutto Gramsci, fu, a livello personale, violentemente attaccato.

In Italia si ebbero scoppi insurrezionali di operai delle industrie avvenuti in diverse città e che si riverberarono anche nell'esercito al fronte. Nell'agosto del 1917, sei mesi dopo la rivoluzione che abbatté lo zarismo in Russia, gli operai di Torino insorsero, erano armati di fucili, granate e mitragliatrici: furono cinque giorni di combattimenti sulle barricate e delegazioni operaie andavano a chiedere direttive (che non giungevano) alla Camera del Lavoro. Vennero eroicamente respinti tutti gli attacchi delle truppe e della polizia e un reparto di alpini che ebbe l'ordine di sparare fraternizzò con gli insorti e consegnò loro i fucili. Ma tale rivolta armata spontanea non ebbe una guida, anzi, da essa i capi riformisti del Psi si ritrassero, terrorizzati dalla violenza rivoluzionaria, per cui, alla fine, come sempre accade quando i capi tradiscono le masse insorte, trionfò la reazione borghese e la vendetta fu feroce e spietata: 500 operai uccisi, centinaia di altri furono arrestati e picchiati a sangue, altre centinaia mandati al fronte per punizione. In un libro di memorie, un protagonista di quegli eventi, un operaio marxista che diventerà amico intimo di Gramsci, Germanetto, così scrisse sulle perdite subite dagli insorti: «*Secondo i comunicati ufficiali: 42. Secondo i calcoli nostri furono 500 e i feriti migliaia e migliaia. Si proibì la visita ai morti, che furono seppelliti senza procedere al loro riconoscimento*»¹². Notiamo di sfuggita che il falsario Spriano per declassare quella insurrezione armata a ordinari “disordini”, dice, mentendo e sapendo di mentire

¹¹ Ibid. p. 48

¹² in Giacomini, op. cit. p. 32

e accreditando le menzogne di polizia e prefettura dell'epoca, che i morti furono «più di 50»¹³

Due mesi dopo la rivolta di Torino, sul fronte della guerra imperialista, a Caporetto, 700.000 soldati della II Armata dell'esercito italiano insorsero. Prima regolarono i conti con gli ufficiali e i carabinieri (che stavano in trincea, e da dietro sparavano alle spalle ai soldati che si rifiutavano di andare allo sbaraglio fuori delle trincee) e poi ripiegarono in massa verso l'interno chiedendo, armi alla mano, la fine della guerra. Sarebbero bastati pochi dirigenti, decisi e consapevoli, disse Secchia, per convogliare questa enorme forza militare ribelle verso un preciso obiettivo rivoluzionario. Ma ancora una volta i vertici del Psi, terrorizzati come e più dello Stato maggiore, si dissociarono codardamente e a viva voce da questa ribellione per allontanare il sospetto che dietro di essa ci potesse essere stata (non sia mai detto!) una loro diretta responsabilità. Turati in parlamento proclamò: «la Patria è sul Grappa!». Anche in questo caso, dunque, operai e contadini in divisa militare abbandonati al loro destino, subirono la criminale e indiscriminata repressione da parte dell'«eroico» generale Cadorna che attuò la pratica barbarica e sanguinaria della *decimazione* (che anni dopo sarà fatta propria dai nazisti). Nella storiografia borghese, di Caporetto se ne parla come di una disfatta imputabile alla condotta militare e alle cattive condizioni dell'esercito italiano. E ancora Spriano, a pag. 7 della sua storia del Pci, mentre condivide interamente questa «spiegazione», non può tacere (scusandosi con ossequio servile nei confronti della vulgata borghese su Caporetto) sul fatto che «la corrente estrema» (?) comincia a parlare di disfattismo rivoluzionario (alla maniera dei bolscevichi).

Nell'immediato primo dopoguerra si ebbero moti insurrezionali in molte città italiane contro il caro-vita: «Ricorda Antonio Oberti, allora operaio dell'Ansaldo di Torino, e segretario politico di una casa del popolo di rione: *“gli esercenti venivano a portarci le chiavi dei loro negozi, riconoscendo nelle organizzazioni proletarie la fonte di un nuovo po-*

¹³ Spriano, op.cit. p. 15.

tere»¹⁴ Nel giugno del 1920 -racconta Giacomini citando uno storico del movimento operaio delle Marche- un reggimento di bersaglieri che doveva imbarcarsi per raggiungere il corpo di spedizione italiano a Valona, si ammutinò, i bersaglieri arrestarono gli ufficiali ed ebbero la immediata solidarietà degli operai che proclamarono lo sciopero cittadino. Il governo Giolitti inviò ingenti forze di repressione che accerchiarono e bombardarono la città da terra e da mare. Il moto di solidarietà con i soldati si estese a varie località delle Marche e dell'Umbria. E anche in questa occasione, di fronte a eventi di tale portata rivoluzionaria, il partito socialista e i sindacati si vantano di essere riusciti a spegnere il fuoco.

Fu in un tale clima insurrezionale diffuso che crebbe politicamente ed operò Antonio Gramsci: fra i compagni che davano vita al giornale che lui fondò, l'*Ordine Nuovo*, fu quello che più spinse per la scissione dal Psi, per far nascere un Partito comunista su basi autenticamente rivoluzionarie, leniniste, che guidasse la classe operaia all'abbattimento dello stato borghese e all'instaurazione della dittatura del proletariato. Ed è stato questo il suo merito imperituro. Fu Gramsci a dare un enorme impulso alla creazione dei Consigli di fabbrica in sostituzione delle Commissioni interne: la formazione delle liste e degli eletti in questi nuovi organismi doveva scaturire direttamente dalla decisione della massa degli operai, senza alcuna distinzione fra operai iscritti al sindacato e non. I Consigli, che bisognava estendere, dalle fabbriche dove nacquero per primi, a tutte le categorie dei lavoratori e degli sfruttati, in particolare nel mondo dei contadini poveri dell'Italia meridionale, avevano anche una connotazione politica e dovevano prefigurare, nella visione di Gramsci, gli organi del potere proletario in Italia, alla stregua dei Soviet russi. Nessuno come Gramsci, uomo del Sud, ha saputo impostare in termini rivoluzionari la secolare Questione Meridionale, che ancora esiste, insoluta e aggravata, nell'attuale, marcia Italia borghese.

L'*Ordine nuovo* di Gramsci svolse un ruolo decisivo in quello che è passato alla storia con il nome di Biennio Rosso. Questa grande pa-

¹⁴ Giacomini op.cit. p.64.

gina della storia del proletariato industriale del nostro paese è raccontata da Giacomini¹⁵. Tutto iniziò nel luglio del 1920 come vertenza sindacale per adeguare i salari al costo della vita. I padroni non volevano sborsare neanche una lira; i sindacati, per l'atteggiamento oltranzista della controparte furono costretti a rompere le trattative e decisero, come forma di lotta, l'ostruzionismo, ossia rallentare la produzione diminuendo i ritmi di lavoro. Gli operai si pronunciarono anche per l'occupazione delle fabbriche per prevenire la serrata da parte degli industriali. L'ipotesi di uno sciopero generale chiesto a gran voce fu decisamente scartata da parte dei dirigenti della CGL e del Psi i quali temevano tale forma di lotta a seguito dei fatti di Ancona. Il 30 agosto, all'Alfa Romeo di Milano che occupava duemila operai, i padroni ricorsero alla serrata e fecero presidiare la fabbrica dalle truppe. Non appena la notizia si diffuse gli operai metallurgici di tutta Milano occuparono immediatamente gli stabilimenti e per far fronte ad un eventuale intervento della polizia procedettero alla costituzione di gruppi armati di guardie rosse. Il 31 agosto la Confindustria decise la chiusura di tutte le fabbriche ma non fece che scatenare un movimento di assai più vaste dimensioni. Dal 1° al 4 settembre le officine metallurgiche vennero occupate in tutto il paese, dal Piemonte alla Sicilia, e sui muri delle fabbriche furono issate bandiere rosse e le insegne dei Soviet. A Torino, tutti i poteri di fabbrica vennero assunti dai Consigli, e gruppi di guardie rosse spuntarono ovunque. Gli operai procedettero come poterono ad armarsi e diedero prova di mirabile disciplina e compattezza. La precedente esperienza dei consigli di fabbrica torinesi si diffuse rapidamente. In molte altre città d'Italia vennero eletti i commissari di reparto e si diede vita ai Consigli di fabbrica. Furono respinti i tentativi della polizia di entrare nelle fabbriche per disarmare gli operai. Il capo del governo Giolitti riterrà pericoloso provocare lo scontro armato, e preferirà puntare sull'opera dei dirigenti sindacali riformisti per aver ragione del movimento. «Più organizzato e meglio preparato, sia sotto il profilo politico che militare, è il movimento a Torino. Gli operai hanno a disposizione mitragliatrici, armi pesanti (tanks) e per-

¹⁵ Op.cit. pag. 153 e sgg.

fino degli aerei con cui il 6 settembre lanciano sulla città manifestini propagandistici»¹⁶ Dalle colonne dell'Ordine nuovo viene lanciato un appello agli operai e ai contadini di tutta Italia per un congresso nazionale del Consiglio di Fabbrica. «La linea politica di Gramsci per l'occupazione ha al centro tre compiti fondamentali: costruzione di una efficiente e articolata organizzazione militare del proletariato, centralizzazione degli organismi politici rappresentativi dei lavoratori, uscita dalle fabbriche per una lotta più vasta per il potere politico»¹⁷. Nelle campagne meridionali, dalla Calabria alla Sicilia, dalla Campania alle Puglie, masse di contadini poveri e senza terra danno l'assalto ai feudi, occupano le grosse proprietà terriere. Le squadre fasciste non osano neppure farsi vedere in giro, perché di fronte ad un tale espandersi del movimento rivoluzionario è addirittura impensabile una loro azione squadristica. In quei giorni di fuoco si riunì a Milano la Direzione del Psi e i vertici sindacali: partecipò, inviato da Torino, Togliatti, il quale operando un ignominioso voltafaccia rispetto a quanto si era deciso nella sezione torinese, si accoda alle decisioni della destra sostenendo che «se si tratta di uscire dagli stabilimenti per fare la lotta nelle strade dopo dieci minuti noi siamo finiti» e che «lo schiacciamento del proletariato, in caso di insurrezione era da ritenersi sicuro»¹⁸. Per mettere in rilievo le posizioni disfattiste di Togliatti citiamo un telegramma che a quella riunione milanese inviarono gli operai di Torino: «Operai Fiat centro intendono solo trattare al patto che si abolisca la classe dominante e sfruttatrice, altrimenti immediata guerra fino a completa vittoria»¹⁹. Anche questa volta prevalse, ai vertici del Psi e della CGL la micidiale linea capitolazionista che equivalse ad affossare definitivamente la rivoluzione. Proposero ed ottennero momentaneamente (perché in seguito il padronato si rimangiò tutto) che i sindacati potessero conoscere il «vero stato» delle aziende, ed inoltre «contribuire all'applicazione dei regolamenti, controllare l'assunzione e i licenziamenti, e favorire

¹⁶ Giacomini, op.cit. p.157.

¹⁷ Giacomini, op.cit. p.161

¹⁸ Giacomini, op.cit. p.168

¹⁹ Giacomini, op.cit. p. 167

così il normale svolgersi della vita d'officina con la disciplina necessaria"²⁰. Si trattò di un completo tradimento degli interessi di classe del proletariato. La socialdemocrazia italiana -come scrisse l'Ordine nuovo- non capì (si coprì gli occhi e *non volle* capire) che o si procedeva in avanti sulla via rivoluzionaria oppure essa stessa avrebbe aperto la strada alla reazione e alla vendetta della borghesia (come accadde).

Come è possibile dire che Gramsci, il capo più eminente dei marxisti leninisti italiani, temuto dai vertici del Psi e dalla reazione, una volta caduto nelle mani dei carnefici fascisti e totalmente isolato dal mondo, sia divenuto il maestro e l'ispiratore di Togliatti? I Vacca, i Ragionieri, i Gerratana ecc. hanno affondato le loro mani impietose di uomini in malafede nel mare magnum delle migliaia di note di Gramsci in carcere trasformando il rivoluzionario sardo in riformista togliattiano ante-litteram. Operazione facile per dei falsari. Ma ciò che parla contro quest'operazione infame sono gli stessi quaderni del carcere letti però da un rivoluzionario. Aldo Bernardini, per esempio, dimostrò che l'antistalinismo che Vacca attribuì a Gramsci era una bufala, una vaccata. Parla contro le menzogne revisioniste la vita stessa di Gramsci nei 14 anni che precedettero l'arresto, quando, ancora giovane, rappresentava il partito italiano ai vertici del movimento comunista internazionale partecipando per due anni ai lavori dell'Internazionale. Se avesse avuto la "fortuna" di una condanna al confino e non nel buco nero di Turi egli avrebbe certamente trovato il modo di scrivere in maggiore libertà. Secchia ci ha descritto²¹ come vivevano i comunisti a Ventotene. Ricostruivano praticamente un'organizzazione partitica con una disciplina interna; mettevano in comune ciò che giungeva dalle loro famiglie; riuscivano ad avere, ascoltando clandestinamente la radio degli isolani o quando c'erano nuovi arrivi, notizie dal mondo esterno e discutevano e facevano delle valutazioni politiche con un minimo di vigilanza rivoluzionaria contro gli ottusi sbirri. E poi, il fatto stesso

²⁰ Giacomini, op.cit. p.173

²¹ Pietro Secchia, *Il partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione*, Feltrinelli

di trovarsi in tanti era un modo per darsi vicendevolmente coraggio e riuscire a non cedere allo sconforto e piegarsi al ricatto della grazia in cambio dell'abiura per riottenere la libertà. Gramsci era solo, malato, lo torturavano impedendogli di dormire; ciò che scriveva (e scriveva disperatamente, per sopravvivere) passava al vaglio della censura della direzione del carcere che in qualsiasi momento poteva revocargli il 'privilegio' di avere i suoi quaderni e i libri e la penna per scrivere. Nella prefazione all'*Imperialismo* Lenin dice che fu costretto a formulare **«le poche osservazioni politiche indispensabili con la più grande prudenza, mediante allusioni e metafore, quelle metafore maledette, cui lo zarismo condannava tutti i rivoluzionari che prendessero la penna per scrivere qualche cosa di 'legale'»**. Tutte le note politiche di Gramsci più importanti, quelle di carattere rivoluzionario marxista risentivano di questa angustia, di questa privazione di libertà per cui si prestavano ad interpretazioni restrittive o estensive, in un senso o nell'altro. Ciò è accaduto per il concetto di egemonia, di guerra di posizione e guerra di movimento, di casematte da conquistare...su cui i revisionisti ci hanno ricamato per anni. Gruppi, nella prefazione al *Materialismo storico*, dice che in carcere Gramsci ebbe *«un contatto più maturo con il leninismo»* (incredibile: non quando stava a Mosca negli ambienti della Terza Internazionale ma nella trappola fascista di Turi dove gli impedivano di dormire, staccato dalla lotta e dal mondo, Gramsci avrebbe 'maturato' il suo leninismo!); e che cosa è questo *leninismo maturo*? È la *«capacità della classe operaia di battersi sul terreno della cultura»*. Ma guarda un po': ci voleva il carcere per far capire a Gramsci che la classe operaia deve battersi *anche* (Gruppi ha omesso a bella posta questo avverbio) *sul terreno della cultura!* Ma il truffatore Gruppi, a proposito di egemonia, non sa che Gramsci pre-carcere era anche un grande critico teatrale? Secondo questo falsario il Gramsci *maturo*(!!) nell'inferno di Turi avrebbe definitivamente capito che era necessario che *«il marxismo si liberasse completamente dalle deformazioni meccanicistiche e di materialismo volgare»* come se il grande rivoluzionario sardo fosse stato affetto, quando dirigeva *l'Ordine Nuovo* da «deformazioni meccanicistiche» e da «materialismo volgare»! Il signor

Gruppi, questo signor nessuno, viene lui, dall'alto della sua nullità, a dirci che cosa è l'egemonia. Ascoltiamolo attentamente: l'egemonia è «*capacità di intervento attivo del processo reale e non attesa passiva e fatalistica di una crisi rivoluzionaria che dovrebbe prodursi per la meccanica determinazione oggettiva dello sviluppo sociale*» (notate la bellezza della *meccanica determinazione oggettiva dello sviluppo sociale*: non è un capolavoro?). Sono tutte balle, tutte falsità, è una prosa schifosa, ributtante, revisionista, che vorrebbe trasformare Antonio Gramsci in uno gnomo a sua propria (di Gruppi) immagine e somiglianza, in uno gnomo riformista, in uno che, in carcere, ha finalmente smesso di *attendere passivamente e fatalisticamente la crisi rivoluzionaria*. Che spettacolo infame, che spettacolo triste vedere infangare la figura di un grande rivoluzionario. Questi imbrogliatori togliattiani, a rileggerli oggi, a distanza di decenni, ci fanno inorridire.

La panzana Gramsci-Togliatti (come Marx-Engels o Lenin-Stalin) è un'impostura costruita da Togliatti che, negli anni dell'*Ordine nuovo* è stato più in disaccordo che in sintonia con la linea di Gramsci su una serie di importanti questioni. Il *migliore* lo temeva, e non è casuale che durante i dieci anni della prigionia del grande sardo non abbia detto *una* parola o si sia fatto promotore, in prima persona, di *una* manifestazione internazionale per la sua liberazione. Togliatti temeva Gramsci in libertà: quando riuscì a mettere le mani sui *Quaderni del carcere* li volle esaminare per primo, da solo, e valutarne il possibile utilizzo ed, eventualmente, l'opportunità o meno di pubblicarli. Dovette leggere e rileggere febbrilmente quelle innumerevoli note e valutare se qualcosa (o molto) potesse essere utilizzato. Stabilito che c'era la possibilità di tirare l'acqua al proprio mulino, iniziò da lì l'operazione malefica Gramsci-Togliatti per dare allo stesso tempo lustro a se stesso e nobili ascendenze (cioè Gramsci togliattianamente trasfigurato) alla teoria della via parlamentare al socialismo. Quando Gramsci era in galera e lui, al sicuro, in Unione Sovietica, non ha mai detto di essere *allievo* di Gramsci, mai. Lo disse dopo, quando si vantava di aver "dato inizio" alla sua teoria revisio-

nista “*sviluppando (!!!) gli insegnamenti del compagno Antonio Gramsci*”²²

Oggi in diversi paesi si legge Gramsci, è amato non solo per essere un grande rivoluzionario ma anche perché è stato un martire antifascista; è tra gli autori più letti e studiati. Ma noi marxisti leninisti italiani, che riconosciamo in lui il fondatore del comunismo rivoluzionario nel nostro paese, abbiamo l'obbligo, più di ogni altro, di *disgiungere* definitivamente Togliatti da Gramsci, di attaccare duramente e smascherare sempre, fino in fondo, la ignobile, immorale strumentalizzazione che di Gramsci è stata fatta da Togliatti e dall'*intellettuale collettivo Gruppi-Vacca-Spriano-Ragionieri* ecc..

²² *Rinascita*, p. 1266.

La resistenza antifascista

Della Resistenza antifascista è stato nascosto il carattere di rivoluzione armata non solo per abbattere il fascismo, ma anche per farla finita con la monarchia e il regime borghese capitalistico. Nel corso del periodo storico che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, cioè nell'arco di tempo di 1 anno e 8 mesi, infuriò la lotta armata antifascista che coinvolse, complessivamente, 256.000 combattenti (secondo i dati ufficiali delle Commissioni per il riconoscimento della qualifica di partigiano). Il 60% di questi partigiani, vale a dire 153.000 uomini e donne, erano inquadrati nelle Brigate Garibaldi in cui la principale funzione dirigente spettò al Partito comunista. Intendere la Resistenza come un episodio "doloroso" che fu necessario per ripristinare una Democrazia senza aggettivi e instaurare una Repubblica senza aggettivi (anzi, quest'ultima parola, sempre accompagnata dalla roboante aggiunta: "nata dalla Resistenza") è la quintessenza del togliattismo, è il tradimento della rivoluzione camuffato da una schifosa, repellente retorica, è il tradimento della memoria delle migliaia di uomini e donne in armi che con maggiore o minore chiarezza di idee e *coscienza di classe* rischiarono la vita per giungere *comunque* ad una società radicalmente diversa e nuova. Iniziare una lotta armata *illegale* e di massa costituì, come direbbe Lenin, il primo vero battesimo politico per decine di migliaia di giovani alcuni già comunisti, molti altri che lo diventarono nel corso della lotta. Questi giovani sapevano perfettamente che era stato il capitalismo a portare al potere il fascismo. L'eroismo dei combattenti catturati e condannati a morte, che si espresse in stringati ed essenziali addii alle loro famiglie prima dell'esecuzione è il miracolo che solo una rivoluzione profonda può compiere.

I marxisti leninisti respingono il determinismo storico che si compendia nella frase ad effetto «la storia non si fa con i «se» vale a dire: tutto ciò che è accaduto non poteva non accadere.

Per capire il tradimento di Togliatti sarà utile paragonare situazioni storiche che presentano una *certa analogia* con l'Italia della Resistenza. Prendiamo, per cominciare, la cosiddetta svolta di Saler-

no. Siamo **nell'aprile del 1944**, Togliatti è da poco sbarcato in Italia e, contraddicendo la linea del Pci tenuta fino allora, e contro il parere del Psi e del Partito d'Azione, riconosce la legittimità di un governo monarchico guidato da un fascista della prima ora e criminale di guerra, e per quanto riguarda la monarchia acconsente, di fatto, all'idea che la questione *istituzionale* (cioè l'Italia dovrà continuare ad essere monarchica oppure repubblicana) non sia decisa dalla lotta rivoluzionaria e dai partiti antifascisti ma da un referendum elettorale successivo alla caduta del nazifascismo. Quale occasione storica migliore, per i comunisti che lottavano in armi, porre la questione ***indiscutibile*** della Repubblica e della liquidazione della Monarchia? E i comunisti non sarebbero stati soli in questa ***indiscutibile*** rivendicazione, c'erano anche il Partito socialista e il Partito d'Azione. E poi, un fronte assolutamente compatto per la repubblica avrebbe anche messo in crisi, sicuramente, lo schieramento antifascista borghese moderato e cattolico. Acconsentire di affidare al "voto popolare" il destino della monarchia è stato quanto di più rischioso e cretinistico, perché il terreno elettorale (soprattutto quando si è nel clima di una guerra civile che poteva determinare in via rivoluzionaria la fine della monarchia) è il più infido e ci ha fatto correre il pericolo di avere ancora oggi la monarchia nel nostro paese (ci chiediamo: come l'avrebbe chiamata Togliatti, forse: "Monarchia nata dalla Resistenza"?). Del resto noi, che usufruiamo da oltre mezzo secolo del suffragio universale (la cui "universalità" si sta restringendo sempre di più perché è da un pezzo che la gente, in massa, non sta andando più a votare) non abbiamo forse sufficientemente capito la verità marxista che qualsiasi forma di consultazione elettorale serve egregiamente a dare legittimità al potere politico e economico delle élites dominanti? Al riguardo Engels fu categorico, disse: **"il suffragio universale è uno strumento di dominio della borghesia"**. "Una testa un voto" è la messinscena della "democrazia" che può funzionare in epoca di sviluppo pacifico, ma quando c'è una lotta armata come la Resistenza, cioè quando una parte della popolazione (*minoritaria*) è in armi e mette in gioco la vita, mentre un'altra (*majoritaria*) se ne sta chiusa in casa ad aspettare l'esito della lotta, accetta-

re tacitamente e vilmente, come se si fosse trattato di una cosa ormai ineluttabile, il ricorso alle elezioni (in tale congiuntura storica!) non è un *ordinario* cretinismo elettorale ma un cretinismo all'ennesima potenza, che ha qualcosa in sé di criminale e controrivoluzionario, perché lungi dall'incalzare la borghesia (che avrebbe brigato per tentare di mantenere in vita la monarchia, come del resto fece), invece di darle tregua, ma, al contrario, rintuzzare implacabilmente le sue accuse anticomuniste, restringere i suoi spazi politici per non farla manovrare, si risolve in un insperato regalo ad essa offerto su un piatto d'oro per decidere la cosiddetta forma "istituzionale" dello Stato, un regalo in termini di assestamento dell'apparato statale borghese che si ritorse contro la rivoluzione, contro le forze del progresso e a tutto vantaggio della reazione. (La repubblica vinse di stretta misura).

E' vero che nel protocollo di Yalta era stabilito che i popoli, dopo la caduta del fascismo avrebbero deciso il regime politico da loro scelto. Ma i comunisti italiani avrebbero dovuto includere nel fascismo anche la monarchia (che diede il potere al fascismo), anche la monarchia si era macchiata dei crimini del fascismo, essa doveva essere eliminata insieme al fascismo stesso. E' in questi termini "di principio" che avrebbe dovuto porre la questione della monarchia un Partito marxista leninista (e non si sarebbe trovato affatto isolato!). La distruzione della monarchia, esattamente come la distruzione dello zarismo nella rivoluzione russa del febbraio del 17, avrebbe dovuto essere, nella propaganda e nell'agitazione di un partito rivoluzionario marxista, un dato scontato. La forma di Stato uscito dalla Resistenza avrebbe dovuto essere indiscutibilmente la Repubblica, e il ruolo che spettava ai popoli -come venne stabilito a Yalta- nello scegliere il tipo di nuovo Stato e quindi di nuova società da essi desiderato, avrebbe dovuto riguardare il contenuto *politico economico-sociale* (borghese o popolare) di quella Repubblica.

Bisogna mettere in estremo rilievo, e sottolineare più volte, il contrasto fra la "svolta di Salerno" e l'orientamento *opposto* a quella svolta di *tutti* i partiti antifascisti (sia pure, come è ovvio, con orientamenti e sfumature diverse): tre mesi prima, a Bari, **nel gennaio**

'44 i partiti antifascisti che si erano costituiti in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) si riunirono a Congresso. Benedetto Croce (badate: Croce!!) che tenne la relazione introduttiva, si scagliò contro la monarchia: *«Fin tanto che rimane a Capo dello Stato la persona del presente Re noi sentiamo che il fascismo non è finito...»*. Il Congresso vota all'unanimità un documento in cui si chiede l'abdicazione immediata del Re *«responsabile delle sciagure del Paese»*. Lo storico Aurelio Lepre, di quel Congresso di Bari, scrive: **“«Le aspirazioni di fondo della classe lavoratrice trovarono espressione nel discorso del comunista Tedeschi, che prese la parola per ultimo. Il suo fu un discorso privo di retorica e sufficientemente realistico. Tedeschi ricordò i dissensi che ancora dividevano le forze antifasciste («Noi comunisti -disse- pensiamo che l'unità nazionale italiana potrà soltanto essere realizzata con la liberazione definitiva dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; potrà essere soltanto definitivamente realizzata con l'abolizione delle classi sociali; potrà essere soltanto definitivamente realizzata con la lotta a fondo contro i trust che hanno dato vita al fascismo» E più oltre affermò che *« per i comunisti era possibile compiere un tratto di strada insieme con tutte le altre forze antifasciste “in questo cammino che noi indichiamo e che noi vogliamo percorrere per intero c'è un tanto d'unità nazionale che si può realizzare già oggi»*²³. Un tratto di strada insieme per quel tanto di unità nazionale prefigura chiaramente la tattica che i partiti comunisti est-europei stavano adottando nella loro marcia verso il potere e cioè: caduti i governi reazionari si apre la lotta, dopo quel tanto di unità nazionale che è stato possibile realizzare con i partiti borghesi antifascisti, per poi estrometterli progressivamente dal potere.**

E' estremamente significativo un documento votato dal Partito d'Azione in una sua riunione interna precedente all'apertura del Congresso di Bari:

«Il popolo italiano e in specie gli italiani dei territori occupati attendono dal congresso decisioni di natura fonda-

²³ Aurelio Lepre, *La svolta di Salerno*, Editori riuniti, 1966, p.43

mentale e definitiva. Rendendosi interprete dei voti unanimi della popolazione, il Partito d'Azione dovrebbe proporre al Congresso le seguenti deliberazioni: 1) non essendo seguita né al 25 luglio né all'armistizio né alla dichiarazione di guerra alla Germania l'attesa e richiesta abdicazione di Vittorio Emanuele III ed essendosi dimostrato in seguito il suo governo in Brindisi del tutto inefficiente, e anzi tuttora ispirato a metodi reazionari e ad un effettivo spirito antidemocratico: formulare l'atto di accusa contro il re fondato su tutte le violazioni dello Statuto da lui commesse; 2) che il Congresso si proclami ad assemblea rappresentativa dell'Italia liberata e che stabilisca di riconvocarsi al più presto con l'inclusione di delegati delle province non ancora liberate, in Roma, per ivi sedere in permanenza, fino alla formazione della Costituente, assolvendo temporaneamente ai seguenti compiti: a) procedere alla formazione del governo; b) intensificare lo sforzo bellico; c) vigilare che niuno attenti alla riconquistata libertà...»²⁴.

Ma per far rivivere ancor più vividamente il clima politico che si respirava i quei mesi cruciali riportiamo ciò che scrisse *l'Avanti!* qualche mese prima del Congresso di Bari:

«Lo Stato borghese deve essere distrutto e, con lo Stato borghese devono scomparire le oligarchie finanziarie di cui esso è lo strumento di dominazione politica. Il nuovo assetto della società deve essere imperniato sulla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Il PSI propugna quindi la costituzione di grandi aziende autonome a carattere nazionale, regionale, o comunale, per la gestione dell'economia socializzata, di enti cooperativi che, attuando i piani nazionali, siano al tempo stesso centri di iniziativa e di selezione, capaci di assicurare un ricambio costante nell'organismo statale. Impegnando la battaglia per la repubblica socialista dei lavoratori (sott. nostra), il PSI si fa l'assertore più tenace e più coerente dei postulati di libertà e di democrazia indissolubilmente con-

²⁴ A.Lepre, op.cit. p. 48

*nessi ai postulati dell'uguaglianza sociale». E più avanti: «La via che conduce alla rivoluzione proletaria per la repubblica socialista è quella dello sviluppo della lotta popolare per la pace e per la libertà. Il PSI, naturale interprete di tutte le aspirazioni del popolo, è, in questa fase della lotta, l'alleato naturale dei partiti e delle organizzazioni che, uniti ieri nella lotta contro la dittatura fascista, si battono oggi per il ripristino della sovranità popolare».*²⁵ Insomma, a giudicare dall'atmosfera politica e dai documenti e discorsi delle forze di sinistra (PCI, PSI, Pd'A) che costituivano la parte maggioritaria del CLN c'erano le condizioni per creare immediatamente un governo provvisorio (lo proclamavano, lo dicevano, lo desideravano, non volevano sentir parlare di monarchia) che, costituitosi in **Repubblica** avrebbe potuto assumere, sotto la spinta del Pci (se alla sua testa ci fosse stato non un Togliatti ma un marxista leninista) un ruolo sempre più marcatamente rivoluzionario.

Perché -ci domandiamo- in questo infuocato clima unitario anti-Badoglio e anti-Re, Togliatti riuscì a fare il pompiere, come mai gettò acqua sul fuoco invece di alimentare l'incendio? Come mai fu capace di imporre la sua svolta (di destra) che sbugiardava precedenti posizioni del suo stesso partito, del Psi e anche quelle del Partito d'Azione? Agì forse così per non rompere l'unità dello schieramento antifascista? No, è una falsità, l'unità c'era, su una linea opposta a quella che fece passare Togliatti. E se egli ebbe successo in questa impresa, fu evidentemente perché si trattava del capo indiscusso di un partito che esercitava, di fatto, un ruolo egemonico nella direzione militare (centralizzata) della lotta armata attraverso il più gran numero di militanti comunisti disciplinatamente organizzati. Egli usò la forza del Pci e delle Brigate Garibaldi *non* per sbloccare la situazione *in avanti*, ma per fare *arretrare* le posizioni avanzate del fronte antifascista. Possibile che quest'uomo avesse un tale carisma da ribaltare completamente una situazione? Noi ci immaginiamo che lo stesso Tedeschi, sopra citato, deve aver pensato: "troppo geniale la

²⁵ A.Lepre, op.cit. p. 18

tattica del nostro mitico Segretario dirigente della III Internazionale per essere capita da noi altri, comuni mortali comunisti...”.

La tesi trotskista che a Yalta si sarebbe decisa fra i tre “Grandi” (Stalin, Roosevelt e Churchill) la spartizione del mondo in sfere di influenze non ha nulla a che vedere con la scelta sovietica di riconoscere il governo Badoglio, come a dire che Stalin abbia sacrificato -volutamente- gli interessi dei partigiani, dei comunisti, e di tutti gli antifascisti italiani alla Realpolitik delle proprie convenienze di Stato. Diamo per vero che Stalin abbia detto a Togliatti: va in Italia e accetta il governo Badoglio fino a che il fascismo non cadrà. Ma anche quest’ ipotesi non scagiona, ma anzi aggrava, le responsabilità di Togliatti che avrebbe avuto il dovere di conoscere molto bene e comunque molto meglio di Stalin ciò che stava accadendo in Italia che era il suo paese (e dove c’era una potente rivoluzione popolare antifascista in corso) e quindi non allinearsi supinamente al suggerimento tattico di Stalin. Per questo suo gentile adeguarsi alla linea reazionaria degli Alleati di riconoscere legittimità alla monarchia e al governo Badoglio, quando nell’aprile successivo si costituì il secondo governo Badoglio, Togliatti si guadagnò un posticino come ministro senza portafoglio (!). Diciamo la verità: non fu una suprema vergogna che Togliatti entrasse in un governo monarchico (e miracolosamente sopravvissuto alla caduta del fascismo) alla cui testa, per volontà di un reuccio traditore si trovava un arcicriminale di guerra fascista gassificatore di popolazioni etiopiche? Togliatti doveva aver giudicato, evidentemente, le posizioni del Psi, del Partito d’Azione, ma anche quelle dello stesso Pci espresse al Congresso di Bari come *intransigenti* e *astratte* come astratte erano, per lui, tutte le affermazioni di principio. Per Togliatti, entrare nel governo Badoglio, significava passare dal piano *moralistico* a quello dell’*azione politica*. Contrapporre il “moralismo” delle questioni di principio alla “concretezza” dell’azione politica (capitolazionista) è sempre stata la sua prediletta *filosofia*. E qui ricorriamo alla prima *analogia storica* precedentemente accennata: nel **gennaio 1949** ci fu uno scambio di te-

telegrammi fra Stalin e Mao Zedong²⁶. Vi si legge che Chiang Kai-shek che stava per essere definitivamente sconfitto dall'Esercito Popolare di Liberazione guidato dal Partito comunista cinese, chiede la mediazione di Urss, Inghilterra, Francia e Usa per iniziare trattative "di pace" con i comunisti. Chiaramente si trattava di un inganno, la "trattativa" serviva a Chiang Kai-shek e agli Usa a guadagnare tempo in vista di riorganizzarsi per scatenare una nuova guerra civile anti-comunista con armi munizioni e soldi americani (come poi effettivamente avvenne). Tuttavia Stalin, che ha capito il trucco, sarebbe stato incline a fare da mediatore per strappare a Chiang Kai-shek la maschera del fautore di "pace". E ciò non per bloccare la rivoluzione cinese (secondo la vulgata borghese mutuata dai trotskisti che l'hanno ripetuta all'infinito) ma, al contrario, per rendere ancora più spedito il cammino della rivoluzione. Se accettate il compromesso, disse a Mao **«voi potrete continuare la vostra gloriosa guerra di liberazione»**. Inoltre, Stalin lascia intendere che se anche non si fosse tenuto conto del suo parere, i rapporti fra la Cina rivoluzionaria e l'Urss non sarebbero cambiati in nulla. Mao Zedong gli risponde che accettare come mediatori "di pace" potenze straniere, in particolare gli Usa, **«susciterebbe grande sconcerto nel popolo cinese, nei partiti democratici, nelle organizzazioni popolari, in alcuni settori dell'Esercito Popolare di Liberazione e persino nei militanti di base del Partito comunista»**. Quindi alla fine si fece *non* come suggeriva Stalin ma come decise il PCC. Togliatti invece, con la sua «svolta» deve aver suscitato «grande sconcerto» nel suo partito (fra i militanti "di base" che non hanno mai contato molto), fra il popolo che combatteva armi alla mano contro i nazifascisti e finanche nei partiti della sinistra borghese. Le canzoni antifasciste popolari che nascevano spontaneamente dal basso, nel clima della guerra civile, erano animate da uno spirito rivoluzionario proletario in totale dissonanza con la "concretezza" tattica di Togliatti. Ricordiamoci di "O Badoglio, mio caro Badoglio ingrassato dal Fascio Littorio... se Benito ci ha rotto le tasche tu Badoglio ci hai rotto i coglioni..."). Si sapeva che il Re aveva consegnato l'Italia in mano al

²⁶ che è possibile vedere sul sito: <http://piattaformacomunista.com/TELEGRAMMI.htm>

fascismo, che dopo la firma dell'armistizio era fuggito a Brindisi insieme allo Stato Maggiore abbandonando al suo destino l'Esercito; si sapeva inoltre che Badoglio -ricordiamolo ancora una volta- era un criminale fascista che in qualità di "Viceré" d'Etiopia, e poi Commissario dell'Africa Orientale "italiana", e poi Governatore dell'Eritrea e poi ancora Governatore della Tripolitania e della Cirenaica aveva commesso l'orrendo crimine di colpire decine e decine di volte con bombe chimiche le popolazioni dell'Abissinia per spargere stragi e terrore; che aveva disposto la deportazione in massa di popolazioni libiche attraverso marce forzate di 1000 chilometri nel deserto che decimarono letteralmente quella povera gente composta in maggioranza di donne vecchi e bambini. Il gas era l'*iprite*, contenuto nella bomba C-500 T., questo gas spellava vivo chi ne era colpito. Il ritornello delle camicie nere suonava così: «Se l'abissino è nero, gli cambieremo colore». Vi immaginate Togliatti, il capo "comunista" divenuto "ministro senza portafoglio" del governo Badoglio che gli stringe la mano? Andate a vederla su Google questa ignominiosa 'storica' fotografia della stretta di mano con sorriso ... Togliatti non poteva non sapere chi era l'animale a cui stringeva la mano, sorridendogli: **nel 1936** Hailé Selassié aveva pubblicamente denunciato l'uso delle armi chimiche italiane alla *Società delle Nazioni* e aveva chiesto la condanna di Badoglio come criminale di guerra.

Che cosa sarebbe accaduto se Togliatti avesse rifiutato il compromesso con queste luride canaglie di Re traditori e generali sanguinari, compromesso per il quale gli Alleati evidentemente spingevano? Non sarebbe accaduto nulla. Non è vero che "c'erano gli Americani" e si era "costretti" ad obbedire. In Italia c'erano anche i Russi: accanto alla "*Commissione alleata di controllo*" anglo-americana i sovietici costituirono un "*Comitato consultivo*" diretto dal comunista sovietico Visinskij (che fu pubblico ministero ai Processi di Mosca) il quale affiancava la Commissione Alleata. Se, invece di chinarsi ai desideri di Stati Uniti e Inghilterra facendo una scelta politica che si situava *alla destra* del Psi e del partito d'Azione, Togliatti avesse oposto un fiero rifiuto, questo rifiuto sarebbe stato un grido di guerra di un capo comunista rivoluzionario contro le ingerenze degli Allea-

ti, che avrebbe dato un ulteriore impulso alle formazioni partigiane combattenti e al Partito. L'Unione Sovietica aveva sopportato il peso di gran lunga maggiore della guerra antifascista e il suo Esercito Rosso, nel corso stesso della guerra, era diventato potentissimo e imbattibile. E questo gli Alleati lo sapevano bene, quindi la vulgata secondo la quale l'Italia era ormai irreversibilmente nelle mani dell'America ci viene tramandata come una verità inoppugnabile, ma che invece è un falso storico che serve egregiamente sia a scagionare Togliatti dalle sue gravi responsabilità, sia a tacciare di trotskista chi parla di *tradimento* della rivoluzione antifascista. L'Italia comincerà ad essere *irreversibilmente* legata mani e piedi agli Usa all'indomani del 1948, quando, dopo il catastrofico risultato elettorale, il dominio borghese della penisola sarà un fatto compiuto. Sarà a partire da allora che la borghesia firmerà tutta una serie di trattati segreti con gli Usa che legheranno mani e piedi ai governi borghesi e faranno dell'Italia una base militare Usa nel cuore del Mediterraneo e che ora è diventata anche un deposito di armi termonucleari (che in questi ultimi anni nessuno ha mai denunciato dalla tribuna parlamentare, nemmeno i deputati di Rifondazione e del Pdc che si definivano "comunisti"). Ma prima del 1948 la situazione era ancora aperta: Un ammiraglio Usa (Carney) in un'intervista all'*Europeo* (nel 1952) disse: «*Nel 1948 quando pareva che le elezioni italiane potessero terminare in una guerra civile...a Washington eravamo preoccupati del fatto che i vostri carabinieri e l'esercito mancavano di armi leggere e che forse avrebbero avuto difficoltà a sedare una rivolta...Nessuno si assumeva la responsabilità di prendere una decisione...La decisione la presi io. Caricai una nave da trasporto di armi leggere e diedi ordine di partire per il Mediterraneo. Il capitano doveva incrociare la costa italiana in attesa di ordini...La nave non si avvicinò mai alla costa italiana e tornò negli Stati Uniti con il carico intatto perché per fortuna non vi fu bisogno di sedare nessuna rivoluzione*»²⁷. Ogni rivoluzione che avviene nel mondo ha a che fare con gli Stati Uniti d'America, principale forza controrivoluzionaria, nemico numero uno dei popoli che abitano il nostro pianeta. Quindi, dovunque si può dire, senza tema di sbagliarsi: "c'erano gli americani". In Cina non navigava, al largo delle

²⁷ in: Ermanno Rea, *Mistero napoletano*, Einaudi, p.212

coste, un cargo di armi leggere americane a dare man forte alla guerra civile anticomunista di Chiang Kai-shek, ma c'erano aeroporti militari Usa in territorio cinese e basi navali e navi da guerra Usa fin dentro allo Yang Tse Kiang, c'erano armi, danaro, aerei, istruttori militari Usa, bombe al napalm e chimiche, carri armati e artiglieria pesante, assistenza tecnologica di grande livello per tenere in efficienza le linee ferroviarie e costruirne di nuove per trasportare le truppe del Kuomintang all'assalto dell'Esercito comunista in ogni angolo del vastissimo paese, c'erano trattati di asservimento nazionale che i reazionari cinesi firmarono con gli Usa svendendo gli interessi della Cina e la sua sovranità nazionale, neanche i crimini di stupro e maltrattamenti e uccisioni di cinesi da parte dei militari Usa potevano essere giudicati dalla magistratura del Kuomintang. Disse Mao Zedong: **«Questa è una guerra in cui gli Stati Uniti forniscono il danaro e le armi e Chiang Kai-shek fornisce gli uomini per combattere per conto degli Stati Uniti e massacrare il popolo cinese»**²⁸. Ma alla fine gli americani e Chiang Kai shek furono gettati a mare e si andarono a rifugiare a Taiwan. E in Vietnam? Dopo che i vietnamiti scacciarono definitivamente gli invasori francesi nella storica battaglia di Dien Bien Fu, subentrarono gli americani che per 15 anni fecero la più sporca e criminale delle guerre della nostra epoca massacrando i popoli vietnamiti cambogiani e laotiani con bombe al napalm, bombe a grappolo, mine antiuomo e con armi chimiche e batteriologiche distruttive di esseri umani e di terre coltivabili. Ma alla fine di questi 15 anni di massacri dovettero abbandonare ignominiosamente Saigon facendo la ressa sotto i loro elicotteri per darsi a una fuga disordinata e precipitosa e salvare la pelle! “C'erano gli americani”...Gli americani ci saranno sempre finché l'imperialismo Usa non verrà distrutto, quello che hanno fatto in Cina, in Corea, in Vietnam e ieri in Iraq, lo stanno facendo oggi in Afghanistan, Pakistan, Libia, Siria e Ukraina. Per non parlare degli innumerevoli crimini commessi in America Latina (il più atroce di tutti: in Cile). Quindi dire, come abbiamo sentito migliaia di volte “in Italia c'erano gli americani” è soltanto un modo controri-

²⁸ Mao Zedong, *Opere scelte* vol. IV Ed.. In lingue estere pag. 440

voluzionario per accettare a cuor sereno il tradimento della Resistenza e rassegnarci, giocoforza, alla fogna di oggi in cui siamo immersi fino al collo.

Il rifiuto di Togliatti di riconoscere il Re (che meritava 10 volte più di Luigi XVI di essere giustiziato e del quale bisognava chiedere l'immediata destituzione), e il rifiuto di riconoscere il governo Badoglio sarebbe stato assolutamente tempestivo, agitatorio, non avrebbe continuato a dare tempo e legittimità (cosa scandalosa!) a uno Stato borghese in forte crisi, avrebbe tagliato fuori le manovre che la borghesia, ieri fascista, già stava freneticamente compiendo (come è ovvio e intuitivo che sia) per cominciare a ricostruire e a far ritornare pian piano a galla l'apparato poliziesco-burocratico-militare che sicuramente era stato profondamente scosso e disarticolato dalla caduta del fascismo - insomma, non avrebbe concesso tempo alla borghesia per consolidare le sue forze e prepararsi ad un'eventuale controrivoluzione. Quando Chiang Kai-shek, in seguito alla cacciata dei giapponesi (la cui sconfitta è da ascrivere a merito principalmente dell'Esercito Popolare di Liberazione diretto dal PCC) "intimò" al Partito comunista di "consegnare le armi", Mao Zedong rispose, da autentico capo rivoluzionario, con una battuta di spirito: "Se consegnassimo le armi -disse- Chiang Kai shek non finirebbe con l'averne troppe?". E Togliatti? Come si è comportato Togliatti nei riguardi dei 150.000 partigiani armati delle Brigate Garibaldi sotto il diretto controllo del Partito Comunista? Dobbiamo smettere di avere il pregiudizio che tutto ciò che è accaduto non poteva non accadere per la situazione oggettiva, vale a dire perché "c'erano gli americani". Noi abbiamo il diritto di dire che Togliatti, in quanto capo di un forte partito comunista *combattente* (nel senso che ne aveva la direzione politico-militare) ha mandato a casa una grande forza rivoluzionaria in armi. Essa nacque, da una parte, da masse di soldati di un esercito sbandato che rischiavano di essere catturati e fucilati dai tedeschi, dall'altra, nella stessa situazione, si trovavano migliaia di giovani in età di leva minacciati anch'essi di fucilazione i quali preferirono darsi alla macchia piuttosto che andare a combattere per la repubblica fantoccio di Salò. Sono queste circostanze estreme, derivanti dallo sfacelo

della guerra e dal tentativo fascista di riemergere dal naufragio, che fecero della Resistenza un fenomeno di massa, un fenomeno poderoso. Queste decine di migliaia di giovani divenuti partigiani diedero vita ad un'autentica *iniziativa storica* irripetibile, che avrebbe potuto e dovuto *necessariamente* determinare una svolta politica radicalmente nuova. Un partito comunista avrebbe potuto e dovuto convogliare questa forza verso il regolamento dei conti finale con i responsabili della catastrofe in cui fu gettata l'Italia. La linea illusionista di Togliatti, quella che lui tirò fuori dal cilindro (e si vantava di esserne il geniale teorico!) cioè «*la via diversa di accostamento al socialismo*», che serviva solo ad illudere la classe operaia, appare ancora più grave se si pensa che proprio in quella fase cruciale di passaggio dal fascismo a nuovi assetti statali, in Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Albania si stava lottando non solo per distruggere regimi quisling ma per continuare una lotta ancora più aspra per giungere (e alla fine si giunse!) al socialismo. «Da noi non esistevano le condizioni» hanno sempre detto i togliattiani, disarmando ideologicamente la classe operaia e le masse popolari. Ai vili e ai pedanti che di fronte a fenomeni rivoluzionari di massa, anche imprevedibili e imprevisi, ma pur sempre autentici movimenti rivoluzionari di portata storica, a questi pedanti che si tiravano indietro accampando la *mananza di condizioni per la vittoria* Marx diceva che «**sarebbe assai comodo fare la storia universale se si accettasse battaglia soltanto a condizione di un esito infallibilmente favorevole**» (citato in Lenin *Prefazione alle lettere a Kugelmann*). Insomma: la Resistenza è stata l'occasione storica per creare il socialismo in Italia.

Qualcuno (pensiamo al filisteo piccolo-borghese storico di professione e accademico universitario - oltre che ai revisionisti, ovviamente, e a qualche marxista nostalgico di Togliatti) potrebbe accusarci di fare un processo postumo "con il senno di poi" a un intero periodo storico, forzando una situazione "complessa" per dimostrare una tesi precostituita; ci potrebbe accusare di fare "semplicitamente" il processo al segretario di un Partito comunista che di quel periodo storico è stato uno dei protagonisti. Risponderemo subito: intanto a fare il "processo" a Togliatti fu Mao Zedong in due

memorabili scritti²⁹ in cui ridicolizzò la “via italiana al socialismo” e che mantengono intatta la loro attualità, scrisse: «Essi [i togliattiani] ripudiano le leggi universali della rivoluzione proletaria o, in altre parole, il significato universale della strada della rivoluzione d'Ottobre e descrivono la “via italiana” che è l'abbandono della rivoluzione, come una “linea comune per l'intero movimento comunista internazionale”».

Quanto alla critica che ci potrebbero muovere di riconsiderare la storia con il "senno di poi", risponderemmo che il senno di poi non è una categoria astratta, buona per tutte le circostanze e da usare sempre in senso ironico e dispregiativo. Un marxista "assennato", oggi, 2014, a distanza di 69 anni dalla fine del fascismo, di fronte all'imbarbarimento della società borghese a cui hanno pienamente contribuito anche gli epigoni togliattiani, ha o non ha il diritto di levare il dito accusatore contro chi ha addormentato la coscienza della classe operaia spacciando per leninismo "innovativo" la vecchia, rancida minestra del gradualismo socialdemocratico che è sempre stato la stampella d'appoggio del dominio capitalistico? Ha il diritto, di fronte alla situazione in cui versano le classi espropriate finanche del minimo di sussistenza e dei residui diritti conquistati in decenni di lotte, di denunciare i revisionisti i quali, a un certo punto della parabola degenerativa, sono giunti a vergognarsi di dirsi comunisti e hanno affossato il Pci? Sappiamo bene che negli anni del dopoguerra il Pci era temutissimo, e la Dc gli fece guerra senza quartiere, appoggiata dagli Usa che avrebbero voluto addirittura distruggerlo, farlo scomparire attraverso la via della guerra civile (Gladio) e del colpo di stato. Furono anni di grandi lotte di massa che, nell'assicurare la sopravvivenza del Pci, valsero anche ad estendere la democrazia politica nel nostro paese e a difenderla dall'oscurantismo vaticano e democristiano dietro cui c'erano gli Usa. Ma tutti i partiti comunisti all'opposizione, anche nelle concrete quotidiane lotte sindacali per strappare migliori condizioni economiche e normative, se sono autenticamente leninisti, agiscono

²⁹ Mao Zedong, *Sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi*, 1962. *Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi*, 1963

sempre *oltre* la difesa della democrazia dell'oggi, ma nella prospettiva di edificarne *un'altra*. Non serve a nulla fare il raffronto fra i Togliatti e i Berlinguer da una parte e i politici-munnezza attuali: è chiaro che, nel confronto, i primi giganteggiano. Ma la serietà e l'irrepreensibilità è il pre-requisito di un qualsiasi minimamente decente personaggio pubblico (anche borghese), ovvio pre-requisito che la classe operaia dà per scontato: essa chiede ai dirigenti comunisti di indicargli la via vincente della rivoluzione, cioè dell'abbattimento dello Stato borghese, *non* vie parlamentari al socialismo o eurocomunismi, e sa bene, la classe operaia, che risolvere l'irrisolvibile "questione morale" (posta da Berlinguer) nel letamaio della società borghese è, essa sì, pura utopia.

In *Stato e rivoluzione* Lenin afferma: **«Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi: lo stato appare là, nel momento e in quanto, dove e quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili. E' precisamente su questo punto di capitale e fondamentale importanza che comincia la deformazione del marxismo, deformazione che segue due linee principali. Da un lato gli ideologi borghesi, e soprattutto piccolo-borghesi, costretti a riconoscere, sotto la pressione di fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste soltanto dove ci sono conflitti di classe e la lotta di classe, "correggono" Marx in modo tale che lo Stato appare come l'organo della conciliazione delle classi. Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse possibile, lo Stato non avrebbe potuto né sorgere né continuare ad esistere. Secondo i professori e pubblicisti piccolo-borghesi e filistei -che molto spesso si riferiscono con compiacimento a Marx è proprio lo Stato a conciliare le classi. Per Marx lo stato è l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un "ordine" che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per gli uomini politici piccolo-borghesi l'ordine è preci-**

samente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti e mezzi di lotta per rovesciare gli oppressori». Più avanti: « La deformazione "kautskiana" (togliattiana) del marxismo è molto più sottile. "Teoricamente" non si contesta che lo stato sia l'organo del dominio di classe (infatti Togliatti non lo contesta, anzi, con la sua aria professorale te lo sbatte sempre in faccia) né che gli antagonismi di classe siano inconciliabili. Ma si trascura o si attenua quanto segue: se lo Stato è un prodotto dell'inconciliabilità degli antagonismi di classe, se esso è una forza che sta al di sopra della società e che "si estranea sempre più dalla società", è evidente che la liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante e nel quale questa "estraniazione" si è materializzata. Questa conclusione teoricamente di per sé chiara, è stata tratta da Marx con perfetta precisione..dall'analisi storica concreta dei compiti della rivoluzione. Kautsky (Togliatti) ha..."dimenticato" e travisato per l'appunto questa conclusione».

I comunisti, dunque, hanno il compito di guidare, in quanto *partito* marxista leninista, la classe operaia e le altre classi oppresse e diseredate verso la distruzione dello Stato borghese e l'edificazione di un nuovo Stato nato dalle ceneri di quello precedentemente abbattuto (altrimenti che razza di comunisti sarebbero?) e ciò, quando se ne presentino le condizioni storiche. Il nostro assunto è che la caduta del fascismo in Italia ha prodotto le condizioni per la rivoluzione socialista come un esito possibile, *assolutamente possibile*. Abbiamo avuto il privilegio di essere testimoni, nella nostra epoca, di due grandi rivoluzioni, quella russa e quella cinese, simili fra loro ma allo stesso tempo anche diversissime l'una dall'altra e quindi straordinariamente ricche di insegnamenti. Inoltre, in seguito alla Seconda guerra mondiale, mezza Europa ha instaurato Stati socialisti attra-

verso un originale e inedito processo che potremmo definire di *democrazia progressiva* (per usare un'espressione coniata dal nostro Eugenio Curiel) fino a giungere al socialismo. Ora, i "teorici" di un *comunismo* che avrebbe *dovuto essere* ma che *non è stato*, di un comunismo concepito fuori del frastuono della storia e immaginato privo di drammi e di contrasti, hanno rigettato e completamente rimosso la storia delle *vere* rivoluzioni ritenute da questi "teorici" scenari di 'errori e orrori', di totalitarismi staliniani "comparatisticamente" associati a quelli hitleriani. Ma noi no, noi siamo marxisti leninisti, siamo gente non *imperialismo-compatibile*, non ci hanno inseriti nella lista del libro paga del Grande Fratello come Negri, autore di best-seller in Usa, né ci hanno messi ad ingrassare con il danaro pubblico come è accaduto a Tronti che ieri si voleva mangiare il mondo con i suoi "operai-massa", e oggi si è acquattato come un asino pentito nei banchi parlamentari del Pd. Il crollo del Muro, la fine dell'Urss e delle democrazie popolari, la corrispondente teorizzazione della fine della storia da parte degli ideologi di una borghesia apparentemente trionfante, tutto ciò ha sicuramente sprofondato nel più cupo pessimismo una massa di compagni, e allora, per usare una forte espressione di Lenin (dove c'è sangue spuntano i vermi) i vermi (cioè la catena appenninica trosko-ingraiana, il negro-trontismo, il rossando-dilibertinottismo ... insomma tutta la variegata fenomenologia di cervelli trosko-peraisti-revisionanti con facoltà teorizzanti da cui escludiamo gli occhettodalemaveltroni, veri e propri lenoni, uomini di potere, sbocciati nel verminaio e dunque semplici malviventi politici) questi vermi teorizzanti, dicevamo, hanno degradato il leninismo distruggendolo (come avviene in natura), e distruggendo con esso la Rivoluzione d'Ottobre, la Rivoluzione Cinese e il comunismo, per poi contrapporre al comunismo *storico* un 'comunismo' *cervellotico* che fosse più *gradevole*, più *compatibile* con il capitalismo, un 'comunismo' che promette alla gente (utopisticamente e vigliaccamente) altri mondi possibili senza rivoluzione.

Noi non vogliamo rifondare un bel nulla, non vogliamo inventarci operai-massa, operai-sociali e cretinate antileniniste di questo genere, quindi non rigettiamo il *nostro* passato, altro che! ma sia-

mo attenti osservatori e studiosi di quelle *vere* rivoluzioni vittoriose sulle quali non smettiamo mai di riflettere e alle quali paragoniamo, per *analogia storica* (coscienti che le analogie possono sempre nascondere dei pericoli), le *nostre* crisi rivoluzionarie per orientarci nel groviglio degli avvenimenti e individuare gli errori commessi dagli opportunisti, dai traditori del marxismo leninismo. I dirigenti (inamovibili) revisionisti, con alla testa Togliatti, oltre a non essersi messi sulla via di una rivoluzione socialista assolutamente *matura*, hanno, al contrario, magnificato per decenni e oltre ogni limite della decenza marxista la Repubblica nata dalla resistenza (cioè una banale repubblica borghese che meglio sarebbe chiamare **Repubblica nata dal Tradimento della Resistenza**), e alla fine, dulcis in fundo, hanno affondato definitivamente -come si diceva prima- il Partito comunista. Non è forse accaduto proprio così?

Ancora un' *analogia* storica: nel 1905 scoppiò in Russia una rivoluzione antizarista. Non c'era mai stato in quel Paese un Parlamento degno di questo nome né una Costituzione né libere elezioni, né suffragio universale. Insomma, non esisteva in Russia *nulla* -dal punto di vista delle istituzioni politiche- di ciò che la borghesia era riuscita a creare in seguito alle rivoluzioni europee contro le monarchie assolutiste. Inoltre, le larghe masse contadine russe (che costituivano la maggioranza della popolazione) vivevano ancora in uno stato di servaggio feudale sotto il giogo (e la sferza) dei grandi latifondisti che, insieme alla Corona e alla Chiesa detenevano la proprietà della quasi totalità delle terre. La borghesia capitalistica, che pure esisteva (e a cui si affiancava, ovviamente, una forte e combattiva classe operaia) era essa stessa oppressa dallo zarismo al punto che alcuni suoi organi di stampa venivano pubblicati clandestinamente perché giudicati illegali. La rivoluzione antizarista, per la caratteristica dei rapporti semifeudali di produzione esistenti si presentava dunque, *per sua natura*, come una rivoluzione democratico-borghese. Il dilemma essenziale (complicato da un'infinità di mistificazioni opportunistiche che nascondevano, appunto, il cuore del problema), ridotto all'osso era: **1)** deve la Russia seguire il cammino dell'Europa occidentale, e attendere il pieno sviluppo del capitali-

simo sotto lo scettro di comando della borghesia per giungere ad una compiuta democrazia (borghese), dove i comunisti svolgeranno un ruolo di “estrema opposizione” nell’attesa che maturino le condizioni per la rivoluzione socialista? oppure: **2)** la rivoluzione democratica deve portare alle sue estreme conseguenze le conquiste *politiche* (**Repubblica fondata sull’armamento del popolo**) e *sociali* (**giornata lavorativa di 8 ore, esproprio senza indennizzo delle terre da distribuire ai contadini**) senza temere che la radicalità della rivoluzione spaventi la borghesia e la faccia allontanare da essa, ma anzi auspicandone l’allontanamento come condizione per *ampliare* e approfondire la rivoluzione democratica per poi proseguire *ininterrottamente* verso la rivoluzione socialista?

I menscevichi erano per la prima soluzione, i bolscevichi per la seconda.

La rivoluzione del 1905 stava ancora sviluppandosi quando Lenin scrisse il libro “*Due Tattiche della Socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*” in cui spiega con notevole chiarezza i due punti di vista, opportunistico e rivoluzionario, di fronte al quale si ponevano le due ali (menscevica e bolscevica) del partito socialdemocratico russo (che non si chiamava ancora “comunista”). In questo scritto Lenin prevede una forma di transizione al socialismo che chiamò *Dittatura democratica degli operai e dei contadini*, **dittatura** perché fondata sul popolo in armi, **democratica** perché doveva portare a compimento tutte le conquiste della democrazia (soprattutto -ripetiamo- una radicale riforma agraria) disattese dallo zarismo. *C’è democrazia borghese e democrazia borghese-* diceva Lenin: c’è quella dei capitalisti (che temono la rivoluzione e sono pronti a fare accordi sotto-banco con lo zarismo per giungere ad una monarchia borghese costituzionale) e c’è quella dei contadini (che vogliono farla finita con lo zar, incendiano le ville dei latifondisti e si impossessano delle loro terre): la classe operaia e il partito socialdemocratico erano per *questa* democrazia.

Soltanto Lenin, che aveva la vista di un’aquila, poteva intravedere, con lungimiranza ma anche con grande audacia, l’esito storico *inevitabile* della rivoluzione russa che *iniziò* come rivoluzione democratica. La rivoluzione del 1905 fu sconfitta, ma quella del 1917,

si sviluppò secondo le mirabili previsioni di Lenin, da rivoluzione *borghese* di **Febbraio**, *ininterrottamente*, in rivoluzione *proletaria* di **Ottobre**. I bolscevichi, *esigua minoranza* nell'aprile 1917 (come scrisse Lenin nelle sue "Tesi d'aprile"), *nel corso di soli 6 mesi* diventarono *maggioranza* nei due principali Soviet di Mosca e Pietroburgo grazie ad una linea politica coraggiosissima e portata avanti con determinazione: **la pace, la terra ai contadini e tutto il potere ai Soviet**. Questo per dire che se la rivoluzione russa del **1905** (la "prova generale") e quella di Febbraio del **1917** si presentavano come rivoluzioni democratiche, in Italia, la rivoluzione antifascista (dal punto di vista teorico e di principio, cioè dal punto di vista della classe operaia e del comunismo) poteva avere *soltanto* uno sbocco socialista. E se gli opportunisti russi meritavano forse una qualche attenuante (perché la democrazia non si era mai vista in Russia e aspirare ad essa in un regime di barbarie semi-asiatica come quello dello Zar poteva già sembrare una rivendicazione rivoluzionaria) in Italia, per il Partito comunista *che non è andato mai oltre le rivendicazioni democratiche*, non ci sono attenuanti.

Il fascismo non era lo zarismo, la dittatura fascista non era una dittatura feudale-militare come quella zarista, ma una dittatura della parte più reazionaria e aggressiva del capitale finanziario monopolistico. L'Italia era un paese *borghese*, in cui vigeva una dittatura terroristica *borghese* di cui soffriva tutto il popolo, e quando il popolo insorse, *in armi*, e cominciò a combattere *in armi* contro gli artefici della dittatura terroristica *borghese*, un partito comunista avrebbe dovuto *risolutamente* e senza alcun tentennamento (che non significa *avventuristica-mente*) agire, con audacia, *nella prospettiva* del passaggio dall'abbattimento del fascismo al socialismo senza soluzione di continuità, avendo un programma non genericamente democratico (parola ossessivamente usata e ossessivamente ripetuta da Togliatti), ma di contenuto *socialista* e senza formulazioni equivocate e indeterminate che potessero essere interpretate in un modo o nell'altro a seconda delle circostanze, ma un programma univoco, chiaro (*e più volte da ripetere e illustrare -didascalicamente- in tutte le fasi della guerra di Liberazione*) sulla questione agraria, sul destino delle banche e della grande industria i cui padroni erano stati responsabili del fascismo e della

guerra. Un tale partito avrebbe dovuto avere la chiara consapevolezza che, come diceva Lenin, **sarebbe cominciata, inevitabilmente, una nuova lotta ancora più aspra** all'indomani della fine del fascismo, una lotta al coltello senza esclusione di colpi all'interno del fronte antifascista per la conquista esclusiva dello Stato. Togliatti volle chiudere gli occhi di fronte a questa eventualità (certa), si accontentò, vigliaccamente, di una **Costituzione** democratica (borghese) a fondamento di una **democrazia repubblicana** (borghese) nella quale inserirsi a pieno titolo come forza non solo di *opposizione* ma anche di *governo*, nell'attesa paziente che i rapporti di forza costringessero la borghesia a cedere il potere, senza colpo ferire ai comunisti.

Nel settembre 1947, Zdanov, che non era Togliatti, nel *Rapporto alla I Conferenza del Cominform*, nella parte del discorso che riguardò i paesi dell'Europa orientale, spiega, in sintesi, la via *inedita*, fino allora, che stava portando al socialismo quei paesi: **«Il nuovo potere democratico in Jugoslavia, in Bulgaria, in Romania, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Ungheria e in Albania, fondandosi sull'appoggio delle masse popolari, è riuscito a realizzare in breve tempo trasformazioni democratiche progressive tali che la borghesia non è più capace di compiere. La riforma agraria ha dato la terra ai contadini e portato alla liquidazione della classe dei grandi proprietari fondiari. La nazionalizzazione della grande industria e delle banche e la confisca della proprietà dei traditori che avevano collaborato con i tedeschi hanno in questi paesi scalzato in modo radicale le posizioni del capitale monopolistico e liberato le masse dalla servitù imperialistica. Nello stesso tempo sono state gettate le fondamenta della proprietà di Stato di tutto il popolo, è stato creato un nuovo tipo di Stato - la Repubblica popolare - in cui il potere appartiene al popolo, in cui la grande industria, il trasporto e le banche appartengono allo Stato e in cui la forza dirigente è costituita dal blocco delle classi lavoratrici della popolazione, con alla sua testa la classe operaia. In conclusione i popoli di questi paesi non si sono soltanto liberati dalla morsa imperialistica, ma essi stanno anche costruendo la base per il pas-**

saggio alla via dello sviluppo socialista». In quella stessa assise, Zdanov criticò duramente il partito comunista italiano, lo accusò di “parlamentarismo”, e di perseguire una “via pacifica”. Longo e Reale che a quella riunione rappresentavano il Pci, dovettero incassare quelle dure accuse, riconoscere gli errori del loro partito e fare anche un’autocritica.

Per Togliatti, come abbiamo visto, la fase di transizione era la *democrazia senza aggettivi*, e non si può neanche dire che egli sia stato assolutamente e incondizionatamente e implacabilmente per la *Repubblica*, perché anche su questo terreno -ripetiamolo ancora una volta- pur essendoci le condizioni per fare una battaglia forte, coraggiosa, determinata, senza paure e tentennamenti, per eliminare la monarchia, egli, alla stregua di un qualsiasi liberale, ha acconsentito a che la questione dei Savoia fosse decisa dal “re-sponso delle urne”.

La vergogna del voto all'art. 7

Il 25 marzo del '47 la Costituente (che fu eletta il 2 giugno del '46) discusse l'articolo 7 che praticamente inglobava, nella nostra Costituzione, tutto il contenuto dei «Patti Lateranensi» che Mussolini aveva stipulato con il Vaticano nel 1929. Secondo questi Patti lo Stato italiano cedette alla Chiesa enormi, scandalosi privilegi giuridici ed economici. Tutto lo schieramento laico, compreso lo stesso Benedetto Croce che si dissociò dal Partito Liberale che invece corse in soccorso della Democrazia cristiana, votò contro l'art.7. I parlamentari del Pci (tra cui Giancarlo Pajetta) parlarono contro l'art. 7, ma inaspettatamente, per iniziativa di Togliatti, vi fu un improvviso voltafaccia: il Pci, che disponeva di 96 deputati sui 104 eletti, votò, alla fine, l'art.7 insieme alla Democrazia Cristiana. C'è anche da dire che se il Pci avesse votato contro, l'art. 7 sarebbe passato comunque (di strettissima misura, con la differenza di qualche voto), ma questo non significa affatto che non si sia trattato di una scelta di estrema gravità da parte del Pci perché scompaginò lo schieramento laico e creò notevole disorientamento all'interno della classe operaia e presumibilmente anche all'interno del Pci stesso. Grazie ai voti dei parlamentari comunisti l'art.7 passò con una maggioranza trionfale. Mi disse un conoscente di origini comuniste, approdato poi su sponde opposte, che i comunisti (italiani) fecero la figura dei “*fratelli scemi dei preti*”, ed in effetti tale fu l'immagine che di essi diede Togliatti in occasione del voto all'art. 7. Il Pci fu poi costretto a *giustificare* la vergogna di questo voto. Rinascita scrisse che «*le aspirazioni fondamentali del popolo*» erano due:

1.- «*Non incrinare la possibilità di un'azione solidale e unitaria di tutte le forze interessate allo sviluppo del progresso sociale*».³⁰ Se per “popolo” intendiamo gli elettori di PSI e Pd'A, non solo, ma anche quelli del Pci, ebbene Togliatti votando l'art.7 *si è contrapposto* a “tutte le forze interessate allo sviluppo del progresso sociale” per accattivarsi, con una tattica ignobilmente codistica (ma anche astuto-elettoralistica – che si rivelerà catastroficamente inuti-

³⁰ Rinascita, p.215.

le), le simpatie di un altro “popolo” cioè quello che votava Dc le cui “aspirazioni fondamentali” erano di concedere ai preti tutto ciò che chiedevano.

2.- **«La seconda aspirazione del popolo consisteva nella volontà di garantire la indipendenza dello stato da imposizioni ecclesiastiche e quindi di lasciare aperta la strada alla revisione bilaterale dei Trattati del Laterano, firmati da Mussolini, in modo da renderli conformi alla nuova realtà delle istituzioni repubblicane [senza aggettivo] e democratiche [senza aggettivo]»**³¹ La lotta che si scatenò sull’art.7 riguardava questo punto principale e *dirimente*: bisognava lasciar aperta la strada, in un futuro indefinito, ad una progressiva revisione “bilaterale” dell’accordo fascismo-chiesa (nel senso di abolire un po’ alla volta e di tanto in tanto le più incredibili e scandalose concessioni alla Chiesa cattolica), oppure il **Patto** firmato dal “duce” era un **Pacco** da accettare a scatola chiusa, così com’era? Su questo punto la Dc l’ebbe vinta. Essa fu spalleggiata dal Vaticano (ovviamente!), da Washington e dai partiti-satelliti della Dc che vennero meno alle loro tradizioni anticlericali e fecero causa comune con la Dc e con i preti. Cosicché fu inclusa nella nostra meravigliosissima Costituzione, come un cucchiaino di pece in una botte di miele (cioè la tanto magnificata dai revisionisti Republicanatadallaresistenza) la clericalizzazione dello Stato. **«La questione dell’art.7 -continua Rinascita- veniva impostata come un dilemma: ‘o votare l’articolo così come era stato formulato in sede di Commissione (cioè o tutto o niente, o lo accettate come un pacchetto *all inclusive* o votate contro. - ndr.) o scatenamento della guerra di religione.»** Ed ecco la conclusione: **«Non rimaneva al Gruppo parlamentare comunista che subordinare la seconda e più particolare aspirazione del popolo italiano alla prima (cioè l’unità con i democristiani - ndr) e, nell’interesse dell’unità delle masse popolari e della pace religiosa, aderire a votare l’art.7. Ogni diverso atteggiamento sarebbe stato contrario, al punto in cui erano giunte le cose, alla politica unita-**

³¹ Ibid.

*ria e nazionale del partito comunista, alla sua stessa concezione della democrazia come integrale e diretta democrazia di popolo»*³². Notate quanto è vigliacca quest'argomentazione. E' una resa senza condizioni. E questa resa abominevole e controrivoluzionaria all'asservimento al Vaticano viene contrabbandata come "necessaria" (*al punto in cui sono giunte le cose*) per evitare (incredibile a dirsi!) lo scatenamento (lo scatenamento!!) della..... "Guerra di religione" (!!). Che vergogna.... come se ci si fosse trovati all'epoca degli Ugonotti e della notte di San Bartolomeo nella Francia di 4 secoli prima! Vi immaginate gli italiani che scendevano in piazza e si ammazzavano l'un l'altro per motivi di "religione"? In questo caso i Cristi, i Santi e i diverbi teologici non c'entravano niente, non c'erano una Riforma e una Controriforma, ma, molto più terra-terra si trattava di soldi che il Vaticano succhiava allo Stato italiano (Nattoli ebbe l'*audacia* di scrivere, a quell'epoca, **«il Vaticano è parte del capitalismo»**), si trattava di alcuni fondamentali diritti civili di cui lo Stato faceva cortesemente dono ai preti. Dunque, non diciamo lo scatenamento della guerra di religione (che il solo richiamarla è una cosa esilarante, è uno spauracchio per cervelli "diversamente abili"), ma più semplicemente, dobbiamo concludere che Togliatti non ha avuto il coraggio di affrontare neanche una ovvia, sana, civile e moderna lotta (non armata, ma a parole - insieme alle forze laiche di sinistra) contro il peggiore degli oscurantismi, quello chiesastico. E poi... che cosa sarà mai questa **«concezione della democrazia come integrale e diretta democrazia di popolo»** enunciata con tanta ridicola prosopopea piccolo-borghese antimarxista (ma vi rendete conto del quadro idilliaco che i revisionisti davano dell'Italia clericodegasperiana zeppa di fascisti che già si preparava ad una guerra civile anticomunista (gladio?) diseducando la classe operaia con l'*integrale e diretta democrazia di popolo?*) se questa democrazia integrale e diretta *si è disintegrata integralmente e direttamente* non dico su una questione di guerra civile, ma di semplice lotta democratico-borghese, libera chiesa in libero stato, che tutte le altre borghesie del mondo hanno risolto sicuramente in modo migliore di quanto non

³² Ibid. p.216

lo abbia fatto la borghesia italiana (con il voto complice dei togliattiani)?

L'unico aspetto "decente", se così si può dire, dei governi borghesi "liberali" pre-fascisti (ma per il resto ultrareazionari, guerrafondai e colonialisti) era l'anticlericalismo indotto dal fatto che la Chiesa e il Papato si erano strenuamente opposti, in ogni modo, all'unità d'Italia. Ricordando, anni dopo, quella discussione sull'art. 7 e il voltafaccia di Togliatti, il socialista Vittorio Foa affermò: «*Eravamo convinti che il Risorgimento e Porta Pia avessero assicurato l'autonomia dello Stato italiano dalla Santa Sede*»³³ intendendo dire, evidentemente che, caduto il fascismo, il dono che Mussolini aveva fatto al Vaticano con i Patti Lateranensi doveva finalmente essere annullato, e bisognava che l'Italia si riprendesse indietro tutto quello che aveva concesso alla Chiesa e ritornasse così alla sua tradizione di autonomia dal Vaticano. E invece Togliatti, fiducioso nel suo "astuto" super-tatticismo osò ancora una volta contrapporsi, come fece in occasione della "svolta di Salerno", a tutta la sinistra antifascista e anticlericale. Il suo "assillo", scrisse Rinascita era di «*non scalfire l'unità di tutte le ideologie che hanno basi nel popolo*»³⁴ che è un'affermazione che suona provocatoria verso lo schieramento laico perché il vero "assillo" di Togliatti fu quello di creare l'unità con la Democrazia Cristiana e rompere conseguentemente l'unità con la sinistra. E nel compiere quest'operazione di voltafaccia egli doveva per necessità accreditare la DC come forza "ideologica" che ha basi nel popolo. È appena il caso di ricordare il punto di vista marxista che tutti i partiti reazionari che si rispettano (massimamente quelli che si richiamano ai valori religiosi - e la Democrazia *cristiana* era uno di questi) hanno una base di massa, popolare. Se questa base di massa non ci fosse, i partiti reazionari non conterebbero nulla.

³⁴ Rinascita p.219

La gentile offerta di Togliatti ai torturatori fascisti: l'amnistia

Un'altra scelta assolutamente personale (senza consultarsi con *l'intellettuale collettivo*) del ministro senza portafoglio Togliatti fu l'amnistia ai fascisti. Questo sciaguratissimo decreto varato nel '46 (sempre dettato dallo stesso super-astuto tatticismo) provocò violente reazioni da parte del mondo partigiano e della stessa base del Pci. Togliatti, che riteneva evidentemente di essere un grande giurista, stilò personalmente il provvedimento che, all'art. 3, escludeva dall'amnistia i rei di crimini commessi con "*sevizie particolarmente efferate*". Introducendo un'arbitraria e assolutamente generica 'gradazione' della crudeltà, diede un appiglio alla magistratura borghese per sminuire tutti i crimini e tirar fuori dalle carceri i peggiori torturatori fascisti. Con questo decreto, Togliatti volle farsi bello agli occhi della borghesia che sicuramente lo guardava con sospetto, e quindi intese accreditarsi come uomo di governo "responsabile" verso l'establishment borghese mostrandosi magnanimo verso il canagliume fascista, ma fu una magnanimità a spese dei partigiani torturati e delle loro famiglie che non ebbero giustizia.

«In un caso, un torturatore che aveva stretto in una morsa i testicoli di un partigiano fu liberato perché il supplizio non era durato a lungo.

«Quant'è 'a lungo', quando ti stanno schiacciando i testicoli?

«In una sentenza della Cassazione si legge:

«Non costituiscono sevizie particolarmente efferate le percosse con nerbate inflitte a diversi arrestati durante gli interrogatori per farli parlare, fatte seguire da immersioni in vasche piene d'acqua durante l'inverno, giacché tali violenze non arrivano a concretare il grado sommo ed abnorme di atrocità nelle sofferenze richiesto per rappresentare quelle sevizie particolarmente efferate ostative dell'amnistia (...). Difetta di motivazione la sentenza che ha qualificato sevizie particolarment-

te efferate le nerbate sulle mani, protratte sino a provocare la perdita dei sensi della vittima, ed il ricorso a punture per farla rinvenire e continuare il martirio, giacché da un lato ha omesso di valutare criticamente le modalità ed intensità delle sevizie stesse e dall'altro di indagare quali siano stati i mezzi impiegati per farle ricuperare i sensi, ben diverse, a seconda del mezzo adoperato, potendo essere le conclusioni circa la gravità delle sofferenze provocate»

« (...) Nella foga di dare il colpo di spugna, vengono scarcerati persino quarantacinque membri di uno dei branchi più sanguinari in azione durante Salò, la Banda Koch.

«Vedendo i boia dei loro fratelli e sorelle, genitori e figli, amici e amiche uscire di galera con simili motivazioni, molti decisero di farsi giustizia da sé»³⁵.

Ecco come la Repubblica nata dalla resistenza, fin dal momento in cui nacque, attraverso la *sua* Magistratura *borghese* anticomunista e filofascista, metteva in libertà le camicie nere e allo stesso tempo, con motivazioni opposte, perseguitava e condannava i partigiani e i comunisti: quanti di costoro che, grazie all'amnistia di Togliatti "si fecero giustizia da sé" avranno duramente pagato? Valga per tutti il caso della persecuzione di un grande compagno, di un eroe della Resistenza: Francesco Moranino, nome di battaglia: 'Gemisto'. La storia della lunga e penosa vicenda della sua persecuzione è stata raccontata recentemente da Massimo Recchione³⁶. Moranino nacque nel 1920 nel Biellese, a Tollegno. Entrò a 20 anni nel partito comunista clandestino. Nel 1941 fu arrestato e condannato a 12 anni di reclusione e ristretto prima a Regina Coeli, poi a Civitavecchia. Liberato pochi giorni dopo il 25 luglio del 1943, ancorché giovanissimo, diventò un esponente in vista del partito. Dopo l'annuncio dell'armistizio fu uno degli organizzatori della Resistenza nella zona del Biellese, prima come comandante del distaccamento partigiano

³⁵ Wu-ming: Point Lenana, Einaudi, 2013, pag.528

³⁶ Massimo Recchione *Francesco Moranino, il comandante "Gemisto" - un processo alla Resistenza*, Derive Approdi 2013.

«Pisacane», successivamente come commissario politico della XII Divisione Garibaldi «Nedo». Figura molto carismatica e con grande seguito tra le file garibaldine, dopo la liberazione, eletto all'Assemblea Costituente (1946), ne divenne il più giovane componente. Ebbe addirittura un incarico governativo come sottosegretario alla Difesa. Il clima politico cambiò radicalmente in seguito al colpo di stato di De Gasperi che, di ritorno dagli Stati Uniti dove si era recato a rapporto da Truman, scacciò via dal governo il Pci e il Psi (i quali non reagirono). Nelle successive elezioni del 1948, che furono una catastrofe per la classe operaia, la Dc, da sola, prese il 48,51% dei voti di contro al 30,98% del Fronte democratico popolare che comprendeva Pci e Psi. Dopo questo trionfo della reazione, iniziò la persecuzione di Moranino. Egli fu rieletto ancora una volta, con ben 12.000 voti di preferenza nel collegio di Torino-Vercelli-Novara e, su richiesta di un giudice di Torino, la Camera discusse l'autorizzazione a procedere contro l'eroico partigiano. Si trattava di una grave provocazione che avrebbe dovuto scatenare la reazione del Pci, con scioperi e manifestazioni di piazza, perché mettere sotto processo Moranino con l'accusa di "omicidio", significava mettere sotto processo la Resistenza. Il gruppo di comando della XII Divisione Garibaldi decise, sulla base di prove acclamate, la fucilazione di 12 spie. Si trattava di un'«azione di guerra» che, in quanto tale, non doveva, nel modo più assoluto, essere assoggettata ad un'inchiesta della magistratura 'ordinaria' (che in Italia era ancora zeppa di fascisti o di simpatizzanti tali). Il fatto poi che si indagasse sul solo Moranino e non anche sugli altri membri del gruppo di comando (perché, evidentemente, meno noti e che non erano né 'padri costituenti' né membri di governo né eletti per due volte al Parlamento), la dice lunga sul carattere politico reazionario e vendicativo dell'incriminazione del noto combattente comunista. Per questo, come dicevamo, il Pci avrebbe dovuto scatenare la piazza e attaccare frontalmente il giudice di Torino e l'intera magistratura. Ma si limitò a organizzare la fuga di Moranino in Cecoslovacchia facendolo passare, di fatto, per un assassino che fuggiva dall'Italia per sottrarsi alla 'giustizia'. Moranino fu eletto ancora una volta, nel 1953, deputato

al Parlamento, e ancora una volta con un gran numero di preferenze. Ritornò in Italia ma fu costretto ad espatriare di nuovo perché fu data l'autorizzazione a procedere contro di lui. Leggendo i resoconti del dibattito alla Camera c'è da rimanere sbalorditi. Un deputato del Pci, Capalozza, proclamò: «*Non accomunatevi, onorevoli colleghi della maggioranza, ai fascisti. Non fatelo per il rispetto del Parlamento, per l'onore d'Italia, nel ricordo di tutti i morti gloriosi della Resistenza che non è né comunista, né cattolica, ma è la Resistenza senza aggettivazioni che la diminuiscano e la limitino: nel ricordo dei morti gloriosi, che sono nostri e sono vostri, che sono patrimonio sacro della democrazia*». Ma ci credeva davvero alle cose che diceva questo deputato Pci? Oggi, francamente, questo proclama ci lascia senza parole. Evidentemente quella doveva essere l'epoca in cui il superstizioso rispetto per la democrazia senza aggettivi aveva conquistato tutti i cuori e davvero i deputati Pci fingevano di ritenere (ingannando se stessi e le masse popolari) la Dc un partito popolare e progressista a cui si potevano rivolgere accorati appelli a «non accomunarsi ai fascisti». Ma Dc e fascisti votarono insieme l'autorizzazione a procedere. Moranino venne condannato all'ergastolo. Si levò in tutto il paese un'ondata di sdegno: «*Non uno, ma mille, diecimila Moranino si leveranno da ogni angolo della penisola per impedire che sulle preordinate persecuzioni antipartigiane si attenti alla Costituzione e alla Repubblica, e alla vita stessa del popolo italiano*»³⁴. Anni dopo Moranino fu indotto dal Pci a chiedere la Grazia, ma non ne usufruì. Nel 1966 il suo «reato» fu amnistiato perché riconosciuto, finalmente «azione di guerra». Così poté definitivamente ritornare in Italia e quando morì, nel 1971, ebbe l'onore, nella sua Tollegno, di un grandioso corteo funebre. Longo e Secchia rimasero sempre suoi amici fedeli. «*Moranino esule e ricercato, mentre Borghese e Graziani, tra i tanti fascisti, erano liberi. Non erano forse anche quelli gli effetti dell'amnistia? Sta di fatto che Togliatti si mantenne lontano da Moranino*»³⁷

³⁴Massimo Recchione, op cit. pag.141

³⁷ (Massimo Recchione, op.cit. pag.151)

Togliattismo e Leninismo

Togliatti una volta ebbe a dire che la Dc si presentava nelle sembianze di un pipistrello, metà topo, metà uccello cioè metà reazionaria (topo) metà progressista (uccello). E si è sempre sforzato *con caparbietà* di credere *fino in fondo* a questa falsa rappresentazione della Dc. Ha voluto crederci perché il suo assillo era di depotenziare l'opposizione borghese anticomunista, perché egli *temeva* di guidare un partito *temuto* e quindi doveva farlo apparire mansueto, non aggressivo, un partito fra gli *altri* partiti, un partito di buon senso che lottava per la “democrazia” e quindi perché temerlo? Credere fideisticamente (cioè demenzialmente) al doppio carattere della Dc - una parte buona e una cattiva- (ma questa falsa rappresentazione riguardava anche tutte le altre forze reazionarie), era funzionale al suo castello di cartapesta della via parlamentare al socialismo. Egli arrivò ad affermare: **«lo stesso formarsi di un partito della proprietà italiana, che sappia essere democratico, pur nei limiti, per esso necessari (!), della conservazione (!), non può trovare il suo avvio se non in una giusta politica delle sinistre italiane»**³⁸. Qui siamo al delirio, è una lezioncina da asilo infantile che Togliatti impartisce alle canaglie capitaliste e a futuribili partiti “della proprietà italiana”: siate pure conservatori, gli dice con voce carezzevole, come del resto è giusto, per carità, ma suvvia... siate anche voi “democratici”, inseritevi anche voi nella *giusta politica delle sinistre* (cioè sensata, pacifica, buona, inoffensiva, rispettosa della legge, del parlamento, del popolo sovrano eccetera eccetera). Ecco, senza questa finzione, che cioè anche i partiti reazionari avevano qualcosa di buono, il percorso *pacifico* verso il socialismo non si poteva giustificare in nessun modo: senza diffondere illusioni sull'agnellità dei lupi sarebbe crollata tutta la costruzione scenografica della sua strategia. Andare al socialismo per via parlamentare implicava che la parte “sana” delle forze reazionarie, si sarebbe resa conto ad un certo punto, “onestamente”, che era giunto il momento di cedere il posto al ragionevole, moderato, giusto e civile Partito comunista, partito fra i partiti, il quale, una volta giunto nella stanza del potere

³⁸ *Rinascita*, p.182

-toc toc..permesso? si può?

-ma prego... accomodatevi... ci mancherebbe!

dopo questi commoventi convenevoli, un tale moderato e affidabile Partito comunista assestatosi al potere, avrebbe fatto le “nazionalizzazioni” della proprietà delle grandi concentrazioni monopolistiche (cioè le cosiddette riforme di struttura) per trasformarle in proprietà collettiva. E queste supreme idiozie antileniniste sulla possibilità di avanzamento verso il socialismo nelle forme della legalità democratica (che meriterebbero il sonoro pernacchio eduardiano) Togliatti le avanzò non soltanto all’VIII Congresso che seguì a ruota il XX Congresso kruscioviano (1956), ma se ne è anche orgogliosamente attribuito la paternità 12 anni prima: «**Questa tesi** (della via legale al socialismo) **era la nostra nel 1944-1946**»³⁹. E non bisogna mai dimenticare che tale via togliattiana fu presentata dal Pci «**come principio di una strategia mondiale del movimento operaio**» quindi non già di una via italiana si trattava -come a suo tempo disse Mao- di una strategia mondiale (!). Cosicché Togliatti, appena messo piede in Italia, assurgeva alle vette di nuovo, originale e creativo teorico del marxismo, per cui, se -secondo la celebre definizione di Stalin: il leninismo era il marxismo dell’epoca dell’imperialismo, il togliattismo diventava il marxismo dell’epoca dell’accesso pacifico al socialismo. Togliatti, tutte le volte (come si noterà dalle successive citazioni) che fa riferimento alla via pacifica al socialismo, non dimentica *mai* di attribuirsi la paternità. Ricordiamo ciò che disse Lenin dei Togliatti della sua epoca: «**Il fatto stesso di ammettere l’idea di una mansueta sottomissione dei capitalisti alla volontà della maggioranza degli sfruttati e di un’evoluzione pacifica, riformistica verso il socialismo, è segno non solo di una completa idiozia piccolo borghese, ma significa anche ingannare apertamente gli operai**». Oltre ad essere affetto da *completa idiozia piccolo borghese*, Togliatti era allo stesso tempo un uomo di smisurata presunzione ed anche astuto, era uno che aveva la sfrontatezza di dire una cosa mentre ne pensava effettivamente un’altra, ingannava e disorientava i suoi ascoltatori avendo la certezza che nes-

³⁹ Togliatti: *rapporto all’VIII Congresso del Pci*”

suno, dalla platea, avrebbe osato contestarlo. Fu assolutamente e inegabilmente per la via pacifica e parlamentare al socialismo, affermò che nelle condizioni storiche dell'epoca in cui pontificava si poteva giungere al comunismo per una via diversa da quella insurrezionale seguita dai comunisti russi. All'accusa dei socialisti nenniani che il Pci identificava il socialismo con l'Unione Sovietica e le Democrazie popolari dell'Est europeo Togliatti così si difendeva: «***Se noi facessimo questa identificazione a quale scopo e per quale motivo ci saremmo impegnati in quella ricerca e lotta per una via italiana e democratica al socialismo diversa da quella che venne seguita in Russia, in Cina e nelle democrazie popolari dell'Europa centrale e orientale e dell'Asia? (...) Siamo stati proprio noi a dimostrare e sottolineare la necessità (e non soltanto la possibilità, cioè) nelle condizioni nostre, di un movimento verso il socialismo, che, partendo da queste condizioni, abbia la sua originalità storica e politica***»⁴⁰. Dopo il XX Congresso del Pcus di Krusciov egli "sistemò" teoricamente (e definitivamente) in alcuni punti "topici" le presunte e ormai assolute e indiscutibili "novità" di quel Congresso controrivoluzionario e, in maniera palese, esplicita (e presuntuosissima) rivendicò il diritto di primogenitura su tutta quella robbaccia controrivoluzionaria e antileninista che ha espresso il moderno revisionismo kruscioviano:

1) «è possibile, nelle condizioni attuali (1956) evitare la guerra e specialmente evitare un nuovo conflitto mondiale» (qui di pernacchi ne occorrerebbero più d'uno). Evitare la guerra: la storia dell'imperialismo è una *storia di guerre* ed era tale anche quando Togliatti diffondeva delittuosamente queste illusioni, lo è oggi, sotto i nostri occhi, e lo sarà anche domani e sempre, fino alla distruzione dell'imperialismo, quindi la guerra è *inevitabile*. Senza uno straccio di argomentazione seria, Togliatti *decise* che era possibile evitare una nuova guerra mondiale. Questa è (è stata) un'affermazione grave irresponsabile del tutto filoimperialista che ha creato le premesse perché il partito "comunista" togliattiano, divenuto poi "eurocomunista" berlingueriano si sentisse *più sicuro* sotto l'ombrello Nato e riti-

⁴⁰ *Rinascita*, p. 1266

rasse la parola d'ordine **fuori l'Italia dalla Nato**. In termini non *togliattoberlingueriani* ma *maoisti* la questione si pone così: **o** la guerra termonucleare provocherà la distruzione dell'imperialismo, **o** la rivoluzione antimperialista fermerà la guerra termonucleare. E in ogni caso l'arma termonucleare non distruggerà l'umanità, ma sarà l'umanità a distruggerla. Sono questi i veri scenari di fronte ai quali sarà posta l'intera umanità quando il Quarto Reich (le élites imperialiste Usa a cui si inchinano i loro tirapiedi europei) giunto sull'orlo della bancarotta economica e politica si azzarderà a giocare la carta della guerra termonucleare. Sul futuro tragico che imperialismo Usa ed Europa fanno incombere sul mondo bisognava dire la verità e non le irresponsabili fandonie di Togliatti e del suo socio Krusciov i quali, facendo affidamento sul 'buon senso' dei caporioni imperialisti Usa, "dimostrarono", con le chiacchiere, che il pericolo di guerra termonucleare poteva essere superato. Aveva ragione Stalin e i suoi colleghi ai vertici del Pcus di sospettare che Togliatti non avesse capito bene che cosa erano gli Usa. Ipotizza Secchia⁴¹ «Forse c'era qualcuno (nel gruppo dirigente del Pcus n.d.r.) che pensava che Togliatti in Italia fosse un freno ad una politica di lotta più decisa contro l'imperialismo americano?».

2) «La lotta tra socialismo e capitalismo può e deve, di conseguenza, prendere il carattere di competizione pacifica nella coesistenza. Si tratta del riconoscimento che sono possibili diverse vie di accesso al socialismo, a seconda delle differenti situazioni oggettive» (1956). Sofferamoci un attimo su questa affermazione di Togliatti (mille volte ripetuta), affermazione indimostrata, banale e generica, totalmente antimarxista. Innanzitutto: quella che Mao chiama **la legge universale della rivoluzione proletaria, o il significato universale della strada della rivoluzione d'Ottobre** è: una società socialista nasce dalla lotta armata, dall'abbattimento del vecchio Stato dalle cui ceneri se ne costituisce uno nuovo. All'interno e solo all'interno di questa legge *universale* dell'avvento del socialismo possono esservi delle "particolarità" che dipendono dalle "differenti situazioni oggettive". Già le due più

⁴¹ in *Malattia di Togliatti e direzione del Cominform* Laboratorio politico – Napoli 1995, p.10

grandi rivoluzioni del secolo scorso differiscono profondamente fra di loro. E anche la via che portò al socialismo l'Europa dell'Est ebbe una sua forte impronta di originalità (ricordiamoci come describe, in sintesi, quel processo, Zdanov più su riportato). Le 'diverse vie di accesso al socialismo' di Togliatti, invece, sono la riproposizione, in termini e in tempi diversi (e ritardati), dell'inganno della socialdemocrazia europea: che per via evoluzionistica, senza rotture, il socialismo sboccia dal capitalismo. Se vi sono, o ve ne saranno in futuro, altre vie, inedite, di accesso al socialismo in alcuni paesi del Terzo mondo (per esempio, oggi, in Venezuela, dove però la questione capitalismo o socialismo è ancora del tutto aperta), è questa una materia di studio. Resta comunque il fatto (un marxista non dovrebbe mai dimenticarlo) che vi è una differenza *di principio* (per quanto riguarda le vie di accesso al socialismo) fra un paese imperialista (l'Italia) e un paese del Terzo mondo che l'imperialismo l'ha subito.

3) «in determinate situazioni di sviluppo del movimento delle masse, anche le istituzioni parlamentari possono avere una funzione positiva nel lavoro e nella lotta per giungere a una società socialista»⁴². Le istituzioni parlamentari....I gruppi dirigenti revisionisti hanno vissuto tutta la loro vita nelle "istituzioni parlamentari", sono stati parlamentari per 30, 40 anni, fino alla morte, erano ossequiati, riveriti, intervistati, mentre gli operai, immiseriti da salari di sussistenza venivano perseguitati dallo stato democratico e uccisi dalla Celere scelbina dello stato democratico. I gruppi dirigenti revisionisti non hanno voluto e saputo usare il parlamento come tribuna rivoluzionaria, come tribuna di denuncia dei crimini e dei soprusi quotidiani dei governi antioperai e antipopolari borghesi, come tribuna di denuncia della progressiva perdita della nostra sovranità nazionale a tutto vantaggio degli Stati Uniti. Al contrario, hanno svolto, sistematicamente, il ruolo di pompieri e hanno fatto della "legalità" parlamentare l'asse principale, assolutamente principale, della loro linea politica mirante ad ovattare gli *irriducibili*, quotidiani, contrasti di classe. Non erano un partito comunista, ma un partito integralmente parlamentare dedito per decenni alle insoppor-

⁴² *Rinascita*, p.1070

tabili e inutili schermaglie legali che alimentavano egregiamente il gioco consolidato Governo-Opposizione. Mai nessun partito, come quello togliattiano, ha definito, petulantemente, **responsabile** la sua opposizione. Un partito che è responsabile verso l'establishment borghese (perché solo questo è il senso della **responsabilità** che Togliatti e tutti i rinnegati danno al termine) è un partito **irresponsabile** nei riguardi delle larghe masse degli operai, dei braccianti, dei contadini poveri, della piccola borghesia urbana, sempre più depredati dal fisco, dalla riduzione dei salari e dalla loro progressiva perdita di potere d'acquisto (per chi ancora aveva ed ha la fortuna di percepire un salario fisso!). Questi parlamentari revisionisti pluridecennali e inamovibili, staccati dalla vita dura miserabile e difficile degli operai e dai problemi delle masse popolari, nell'attesa di "giungere a una società socialista", obiettivo nel quale neanche loro credevano (ingannavano se stessi e ingannavano le masse) costoro, dicevamo, hanno usufruito di tutti i privilegi e le provvidenze con cui la borghesia foraggia e ingrassa i suoi "legislatori". Un partito che ha alla sua testa dei parlamentari di professione, a vita, non è un partito comunista. Il "rivoluzionario di professione" descritto da Lenin nel *Che fare?* è una figura eroica che, nel regime zarista, costretto ad operare nella clandestinità, metteva a rischio *tutto* di sé, anche la vita. Abbiamo sentito talvolta i revisionisti politicanti privilegiati (incomparabilmente più privilegiati rispetto alle misere condizioni di esistenza degli operai) definirsi "rivoluzionari di professione", che è una bestemmia, prima ancora di essere una cosa esilarante.

Via pacifica e "urti violenti"

Togliatti era astuto e doppio, dicevamo, perché, se messo alle strette da qualcuno del partito che aveva l'ardire di criticarlo apertamente con un linguaggio chiaro e comprensibile ai compagni, da destra o da sinistra, (cosa assolutamente rara ed eccezionale!) si infuriava e non esitava a sostenere sfrontatamente l'esatto opposto di quello che realmente pensava ed aveva sempre sostenuto. Prima dice: **«Avendo il socialismo già riportato nel mondo tante vittorie, le possibilità di uno sviluppo non doloroso** (per Togliatti tutto ciò che ha a che fare con una rivoluzione è "doloroso") **sono**

oggi molto maggiori di ieri»⁴³. Vale a dire: il sangue versato da Russi e Cinesi nelle loro vittoriose rivoluzioni consentirà a noi di giungere al “socialismo” in una carrozza di prima classe, senza scontri “dolorosi”. Poi arrivò addirittura a dire: «**Anche noi abbiamo affermato che nei primi anni di questo dopoguerra, esisteranno nelle file del nostro movimento (e di quello socialista) tendenze all’uso ingiustificato (!!) della violenza contro il nemico di classe** (parla come un ministro dell’Interno di uno Stato borghese per il quale la violenza delle masse è sempre “ingiustificata”) **il che poteva dare l’impressione di una duplicità di orientamenti politici. Ma questa è una critica che riguarda casi singoli** (casi singoli?) **non mette in forse la giustezza dell’indirizzo strategico e tattico generale**»⁴⁴. Quindi: non siamo quelli del doppio binario, il binario è unico, è quello contro la violenza (detto in modo astuto: “contro l’uso *ingiustificato* della violenza”). Ma poi, in un’aspra polemica contro un suo oppositore (Onofri), per recuperare a sinistra, capovolge tutto: «**Sarebbe sciocco dirsi certi che si giungerà in Italia al socialismo senza urti violenti di classe**»⁴⁵. Gli “urti violenti di classe” di cui inaspettatamente parla Togliatti sono la rivoluzione armata. Orbene, quest’affermazione egli la fece nel 1954, contraddicendo dieci anni di prediche (fin dal ‘44!) sulle “diversità di accesso” al socialismo, sulle “istituzioni parlamentari che possono avere una funzione positiva per giungere a una società socialista”, sulle “vie diverse dall’insurrezione armata quale avvenne in Russia” ecc. Come si fa a parlare, alla leggera, di prospettive di rivoluzione armata senza che ci sia mai stata una preparazione ideologica (anzi, la preparazione ideologica andava nel senso opposto), senza una preparazione politica e organizzativa specifica alla rivoluzione, senza un’attività clandestina di cellule comuniste nell’esercito e nella polizia, nell’apparato burocratico dello Stato ecc.? L’insurrezione è un’arte, diceva Marx, bisogna prepararla minuziosamente: è assolutamente certo che un principio di rivoluzione in Italia negli anni ’50, un’insurrezione operaia e contadina avrebbe in-

⁴³ *Rinascita*, p. 863

⁴⁴ *Rinascita*, pag. 1073

⁴⁵ *Ibid.* p. 864

dotto il Pci togliattiano (che già aveva predicato per 10 anni una via “nuova e diversa” da quella insurrezionale) a contrapporsi a qualsiasi manifestazione di “violenza ingiustificata”, esattamente come fece il Psi 30 anni prima. Chi falsifica e tradisce il leninismo, e Togliatti è stato maestro in queste falsificazioni, non avrebbe potuto non fare, ancora una volta, in presenza di una seria crisi rivoluzionaria, la fine ingloriosa dei Kautsky e dei Turati.

Ma dagli “urti violenti” lasciati cadere lì in uno scritto del 1956, ritorniamo all’ordinario pantano della via pacifica. Togliatti, direttore di Rinascita, rivista teorica del Pci, diede ospitalità ad un articolo di un personaggio del Partito d’Azione (Paolo Alatri) il quale disse fuori dai denti ciò che Togliatti non poteva affermare direttamente in prima persona (siamo nel 1946, meno di un anno prima del colpo di Stato di De Gasperi). Scrive Alatri che il Pci **«ha abbandonato la politica di frattura che ne caratterizzò l’azione nell’altro dopoguerra cioè la costituzione di un blocco proletario saldamente e irrimediabilmente opposto al settore borghese della popolazione e allo Stato borghese»**. Quindi Togliatti, nella rivista teorica del Pci da lui diretta, getta fango per interposta persona sul Pcd’I di Livorno che aveva commesso il peccato originale di contrapporre *irrimediabilmente* un *blocco proletario* al *settor borghese* (!! della popolazione (!!). Ora, invece, grazie a dio, cioè grazie a Togliatti, niente più blocchi contrapposti: **«Da questa impostazione nuova del comunismo** -prosegue Alatri deliziando le orecchie di Togliatti- **deriva il nuovo atteggiamento assunto all’interno del paese; la politica di fronte nazionale antifascista, la collaborazione di partiti non proletari e non marxisti, e infine, conseguenza più clamorosa ma del tutto logica, l’accettazione del metodo democratico (...). Da quali avvenimenti, da quali problemi, da quali esperienze, ha preso le mosse questa svolta del comunismo? La risposta non è difficile:** (attenzione a questa “risposta”: è una seconda valanga di fango che Togliatti, sempre per interposta persona, getta sul Pcd’I di Gramsci) **dal fallimento della politica massimalistica seguita nell’altro dopoguerra dal partito socialista prima, assieme a quello comunista poi»**. Del Pcd’I di Livorno dice anche che esso

non fu capace di: **«scendere sull'agone della lotta politica senza l'aspro dottrinarismo che era stato la caratteristica del comunismo»**. Alla fine conclude: **«Il comunismo non è che una forza politica accanto alle altre»**⁴⁶.

Che commento si può fare a queste sconce affermazioni le quali, nell'accreditare pecorescamente la *normalità* dei revisionisti togliattiani (...*il comunismo non è che una forza politica accanto alle altre*) discredita il Pcd'I di Gramsci? Si potrebbe forse dire a discolpa di Togliatti che non è lui a parlare ma un altro? No, è Togliatti di fatto a parlare, è lui che ha concesso ad Alatri una tribuna del Pci per esprimere queste idee capitolazioniste, ed egli è doppiamente colpevole, primo, perché disonora e falsifica il Pcd'I di Gramsci e secondo, perché lo fa per bocca di un altro. La sconfitta della classe operaia e l'avvento del fascismo avvennero *non* per "aspro dottrinarismo dei comunisti" (l'aspro dottrinarismo di tipo trotskista di Bordiga fu *definitivamente* debellato da Gramsci, le Tesi di Lione sono epurate da ogni dottrinarismo, prevalse la linea leninista della III Internazionale di cui Gramsci era il più cosciente e coerente sostenitore). La sconfitta dell'insurrezione operaia e contadina avvenne per il tradimento e la paura della rivoluzione da parte del Psi. Infatti in un memoriale che scrisse nel 1944 sulla situazione in Italia dell'immediato dopoguerra è lo stesso Pietro Nenni che ammette lo stato di spavento in cui fu gettato il Psi in seguito alle lotte rivoluzionarie *dal basso*: **«La insurrezione era in atto...nessuno si poneva alla testa della massa, nessuno cercava di dare al malcontento uno sbocco politico»**⁴⁷. Ma a gettar ombre e discredito sulle tradizioni del Pci è anche Togliatti stesso, il quale, per *radicare* la pianta della via italiana al socialismo deve, per forza, *estirpare*, come erbaccia nociva, la teoria della rivoluzione per via insurrezionale fissata al Congresso di Lione nel 1926. Ascoltate: **«La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato,** (unicamente di opposizione? è un falso! sicuramente di opposizione *irriducibile* al capitalismo e alla borghesia, ma unitaria verso tutte le classi oppresse ed espropriate) **intende oggi assume-**

⁴⁶ *Rinascita* pp.161-162

⁴⁷ P.Nenni, "Storia di 4 anni" cit. in *Rinascita*, p.. 205

re essa stessa, accanto alle altre forze conseguentemente democratiche (?), una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico»⁴⁸. Nel suo libro *Contro l'eurocomunismo* (che si attaglia perfettamente anche al revisionismo togliattiano) Enver Hoxa spiega in che cosa consiste e dove sta il contenuto reale della “funzione dirigente” dei revisionisti:

«La pubblicità che la grande stampa borghese, i trust dell'editoria, la radio e la televisione fanno agli articoli, ai libri, ai discorsi ed ai congressi dei revisionisti è veramente sorprendente. Figure come quelle di Berlinguer, Marchais e perfino come quella di Carrillo sono diventate, grazie alla grande macchina della propaganda, personaggi che superano in fama non solo le «stelle» del cinema, ma anche i papi e i capi di Stato dei paesi più grandi. Giornalisti e scrittori li inseguono ad ogni passo non trascurando di pubblicare sui giornali in prima pagina, e per di più con grandi caratteri, nemmeno una loro parola. Tutta questa pubblicità, tutto questo baccano sono una prova della grande gioia della borghesia, che ha trovato in loro zelanti servitori pronti a combattere il comunismo, come si dice, da sinistra, nel momento in cui le sue armi dell'anticomunismo aperto sono arrugginite e spezzate. Nulla di più adatto e di più efficace poteva trovare il capitale nelle precarie situazioni che sta attraversando, come il servizio che gli offrono i revisionisti. Quindi gli elogi che la borghesia fa alla demagogia, agli inganni, alle speculazioni teoriche e all'attività pratica, ai quali i revisionisti ricorrono per ingannare e disorientare i lavoratori, sono del tutto comprensibili e giustificabili.

La via per giungere a questa ‘società’, secondo i revisionisti italiani, è ‘la linea stabilita dalla Costituzione repubblicana per incamminare l'Italia sulla via della sua trasformazione in una società socialista basata sulla democrazia politica’. I revisionisti francesi, invece, non possono presentare la

⁴⁸ *Rinascita*, p. 119

Costituzione di de Gaulle come base del loro socialismo, per il fatto che non solo non hanno preso parte alla sua elaborazione, ma hanno per giunta votato contro; non la menzionano, ma praticamente non la negano».

Torniamo a Togliatti. La sua tattica ha sortito effetti opposti a quelli desiderati: più faceva clamorosi e inattesi cedimenti (che avevano l'impatto dei *coups de théâtre*: la svolta di Salerno e l'ingresso nel governo Badoglio, il voto favorevole all'art. 7 della Costituzione, l'amnistia ai torturatori fascisti), più questi cedimenti imbalanzavano il nemico di classe e mettevano nello sconforto lo schieramento di sinistra. Per alienare le simpatie del popolo dalla DC, egli avrebbe dovuto, argomentando (e di *argomenti* seri ce n'erano a bizzeffe), dimostrare che la DC non era un topo volante, ma un semplice topo. Infatti, solo *qualche mese dopo* il gentile regalo del voto all'art.7, la DC in un suo Congresso a Napoli, immemore del favore ricevuto e anzi, strafottendosene del tutto, ringhiò come un cane arrabbiato: «Fuori legge i comunisti!». De Gasperi non perdeva tempo con discorsi melensi, si faceva capire molto bene. Già telecomandato da Washington, preparava il colpo di Stato del maggio 1947 quando cacciò via dal governo a calci nel sedere Pci e Psi, e nell'ipotesi che ci fosse stata una reazione da parte dei due partiti estromessi, fortissimamente spalleggiato da Truman e dal Vaticano, e sicuro di aver ben messo a punto l'apparato controrivoluzionario dello Stato epurato di ex-partigiani, era pronto a scatenare una guerra civile. Ma i due partiti estromessi si tennero il calcio in culo senza colpo ferire. Quando poi, un anno dopo, la Dc stravinse alle elezioni -e Togliatti era uno che credeva all'indiscutibilità assoluta del responso delle urne- ormai la controrivoluzione, con il sacro conforto del Suffragio Universale, aveva definitivamente vinto.

Togliatti commentò il suddetto congresso Dc in questi termini: ***«Le posizioni della Democrazia cristiana sono state definitivamente chiarite dal recente suo congresso di Napoli... (perché, bisognava aspettare il congresso per capire definitivamente che la linea della Dc era controrivoluzionaria?)Chiaramente e spudoratamente, ancora una volta è stata posta al Partito socialista la esigenza di spezzare l'unità della classe operaia e***

delle masse lavoratrici se vuole riavere posto nella direzione politica del Paese...il grido frenetico: "fuori legge i comunisti" provocato dall'on. De Gasperi con un discorso da conservatore arrabbiato (già chiamare *conservatore arrabbiato* un maiale clericale agente di Truman e del Vaticano e pronto alla guerra civile anticomunista come De Gasperi è una cosa che non istiga all'odio, ma lo *assopisce*) *ha rivelato alla perfezione l'animo e l'orientamento di chi dirige il partito democristiano secondo una linea di conseguente reazione*». ⁴⁹ Questo commento si sarebbe dovuto ritorcere contro il suo autore: se non fosse stato un carismatico irraggiungibile capo, qualcuno avrebbe dovuto ricordargli che la *reazione* è sempre *conseguente*: e che malgrado tutti i regali fatti alla Dc, ne aveva ricevuto in cambio soltanto pesci in faccia, e che se li meritava.

⁴⁹ *Rinascita*, p.245

Entusiasmi costituzionali e funzione pedagogica negativa del togliattismo

Il varo della Costituzione scritta dai “Padri costituenti” dovette scatenare una tempesta di retorica trionfalistica e verbosa; in tutti i luoghi pubblici della *Polis* italiana la gente si complimentava reciprocamente e i ricchi si abbracciavano con i poveri, e forse deve anche esserci scappata qualche lacrima; il fascismo era stato abbattuto, risorgeva il cammino interrotto verso la ‘democrazia’; i revisionisti, che di certo erano i più entusiasti e commossi di tutti, arrivarono a dire che si era finalmente compiuto il nostro Risorgimento. Ma proprio in quegli stessi momenti, al riparo dal frastuono delle entusiastiche chiacchiere, negli uffici appartati del potere si valutava la eventualità di una guerra civile anticomunista (gladio?) sicuramente con la consulenza di agenti dei servizi segreti Usa esperti in colpi di Stato e stragi. E proprio in questo rumore sotterraneo di sciabole che un capo comunista avrebbe dovuto percepire, Togliatti ‘educa-va’ il Partito, la classe operaia e le masse popolari alla via pacifica, contrabbandata come modo *nuovo* di conquistare l’*emancipazione*: **«È diventata ormai consuetudine nel movimento operaio e democratico di questo secondo dopoguerra considerare in modo nuovo le prospettive di sviluppo della lotta per il consolidamento delle conquiste democratiche e per la emancipazione economica e politica delle classi lavoratrici»** Più avanti: **«Non vi è dubbio però che al popolo italiano spetta muoversi per questo cammino con un metodo proprio, che tenga conto di tutte le particolarità del nostro Paese delle sue condizioni internazionali, della sua struttura economica e politica delle sue possibilità e necessità di progresso. Il nostro partito può vantarsi di avere già dato un grande contributo all’elaborazione di questo metodo»**⁵⁰. Mao Zedong, nella suaccennata polemica con i revisionisti italiani disse: **«Il compagno Togliatti e certi altri compagni hanno coperto le loro reali posizioni con l’uso di un linguaggio oscuro, ambiguo e scarsamente intelligibile, una volta**

⁵⁰ *Rinascita* p.246-247

tolto questo velo sottile, l'essenza delle loro posizioni diventa chiara». Allora, cerchiamo anche noi di rimuovere il *velo sottile* da questo brano di *oscura* prosa togliattiana: alcuni paesi europei occidentali (Francia e Spagna di sicuro) stanno cominciando a prendere esempio da noi revisionisti italiani che abbiamo inventato un modo pacifico di emancipare la classe operaia. Noi, revisionisti italiani, non vogliamo però le ingerenze del Pcus ('al popolo italiano spetta muoversi per questo cammino con un metodo proprio'). Naturalmente, questo modo nuovo che abbiamo scoperto noi, revisionisti italiani, deve essere compatibile con la situazione esistente in Italia, cioè con il capitalismo ('le strutture economiche...') e deve essere compatibile anche con i desideri degli Stati Uniti d'America ('le condizioni internazionali dell'Italia').

Il fatto che i revisionisti italiani facessero più affidamento sulla "democrazia" occidentale che sull'Urss è stato confermato da Maurizio Valenzi, sindaco revisionista di Napoli, che anticipando di qualche anno Berlinguer (il quale emise la famigerata sentenza: «*mi sento più sicuro sotto l'ombrello Nato*») disse: **«Senza la Nato saremmo finiti in braccio a Stalin, e sa Iddio che cosa avrebbe fatto di noi, innanzitutto di noi comunisti con il tic della democrazia»**⁵¹. Quindi noi "comunisti" con il "tic" della "democrazia", scansato il pericolo di andare a finire in braccio a Stalin-Mangiafuoco ci troviamo felicemente seduti col culo su almeno 90 bombe termonucleari (a stelle e strisce) disseminate nella nostra meravigliosa penisola, e ognuna di queste bombe all'idrogeno è 1000 volte più potente di quelle sganciate su Hiroshima e Nagasaki.

Un partito comunista *sa* in che direzione deve marciare, esso definisce un piano tattico e uno strategico, un programma minimo e un programma massimo. Si muove tenendo conto delle condizioni storiche e politiche concrete della società in cui è radicato. La linea tattica e strategica di un partito si costruisce (si potrebbe dire: "si forgia") nel fuoco della lotta, traendo insegnamenti *anche* dalla storia delle rivoluzioni comuniste vittoriose e attraverso discussioni inter-

⁵¹ Cit. in: Ermanno Rea, *Mistero napoletano*, Einaudi, p. 64

ne che possono anche assumere aspetti drammatici di forti e talvolta insanabili contrasti.

Prima che Lenin divenisse il capo indiscusso ed egemone della socialdemocrazia rivoluzionaria russa, dovette combattere (anche dopo la presa del potere) contro ogni forma di opportunismo che si manifestò non solo sotto l'aspetto *politico* della tattica e della strategia, ma anche a livello generale, *culturale* e *filosofico*. Fondò l'*Iskra* ma andò in minoranza e fu costretto a dimettersi, qualcosa di simile accadde con un altro suo giornale, il *Proletari*; insomma polemizzò implacabilmente, sempre, senza risparmio di energie, per dare al partito comunista solide fondamenta *teoriche* e di *principio*. Racconta Nadezhda Krupskaja ne *La mia vita con Lenin* che, per fargli distendere i nervi, organizzava delle lunghe e faticose camminate sulle Alpi se stavano a Berna, o sui Carpazi quando, per avvicinarsi alla Russia, andarono a vivere a Cracovia.

Anche nel Partito comunista cinese, prima che si affermasse la leadership di Mao Zedong occorse una lotta di molti anni contro una linea opportunistica. Sotto la direzione di Mao fu adottata, *finalmente* e *definitivamente*, senza essere più messa in discussione, una teoria della guerra popolare di lunga durata che si rivelò giusta e quindi storicamente vincente. Si trattò di una lotta aspra e drammatica, perché una linea opportunistica in materia *militare* (il PCC era un partito *combattente*), poteva causare, come in effetti causò, centinaia di migliaia di morti.

Attraverso la lotta *ideologica* sulle grandi questioni di principio un partito comunista finisce con l'acquisire una sua fisionomia ben precisa. Un ruolo eccezionalmente importante, ovviamente, lo gioca il gruppo dirigente del partito. Se esso rimane fedele al marxismo leninismo, il partito si muoverà sempre nella prospettiva della rivoluzione, e quando si presenta una grave crisi sociale che sconquassa gli equilibri preesistenti fra le classi (come in occasione del primo e del secondo dopoguerra), allora, di fronte agli inevitabili moti insurrezionali della classe operaia, del mondo contadino, della piccola borghesia urbana, degli studenti ecc. insomma, quando giunge il momento dell'*Hic Rhodus, hic salta* il partito *avrebbe* le carte

in regola per mettere all'ordine del giorno la questione del potere. Usiamo il condizionale perché la storia ci ha detto che ciò può anche *non* accadere se alla testa del partito c'è un rinnegato. Dire di un capo di partito: *'rivoluzionario'*, è ancora generico, e finanche dire di lui: *marxista leninista* non è sufficiente garanzia di sicura guida rivoluzionaria nel momento *giusto*. Kautsky, diversamente da Togliatti era un teorico marxista di un certo livello, era uno dal quale Lenin ha imparato molto. Ma come mai può accadere che un tale personaggio, di fronte ad una seria crisi rivoluzionaria passa armi e bagagli sulle posizioni della *propria* borghesia e diventa un *rinnegato*? Della stessa sorte di rinnegato fu vittima Plekhanov, notevole teorico, colui che introdusse in Russia il marxismo, colui che si può considerare il maestro dei rivoluzionari russi e del giovane Lenin ma che, come Kautsky, in occasione della prima guerra imperialista, divenne un socialpatriota. Questo, per noi che scriviamo, rimarrà sempre un mistero indecifrabile. Evidentemente, ad un capo di partito non basta la dottrina, occorre anche un qualcosa in più, di coraggio e di determinazione: **«Dinanzi a noi -scrisse Lenin nel 1900- si leva formidabile la fortezza nemica, dalla quale ci vengono scagliati contro nemi di ferro e fuoco che schiantano i nostri migliori combattenti. Noi dobbiamo conquistare quella fortezza, e noi la conquisteremo se uniremo tutte le forze del proletariato che si risveglia con tutte le forze dei rivoluzionari russi, in un solo partito che radunerà tutto quanto di vivo e di onesto c'è in Russia»**⁵². Parole profetiche, che non furono tradite.

Quando c'è la crisi rivoluzionaria, i comunisti insegnano alle masse ad avanzare verso la vittoria della rivoluzione, ossia verso la conquista del potere. Nei periodi di sviluppo pacifico, smascherando instancabilmente il carattere classista dello Stato e la sua funzione di organo della violenza della minoranza sulla maggioranza, insegnano alle avanguardie operaie ***l'inevitabilità della prospettiva rivoluzionaria*** e fanno ciò nel corso delle lotte quotidiane per l'ottenimento o la difesa di conquiste politiche o sindacali e in gene-

⁵² Lenin, *Opere complete*, vol. IV p.406

rale nell'esercizio del ruolo di classe egemone di tutti gli sfruttati e gli esclusi. Lenin insisteva molto sulla funzione pedagogica del Partito, dei comunisti sulle masse. E pensiamo allo straordinario successo, come dicevamo prima, ottenuto dai bolscevichi -una minoranza esigua rispetto all'intera popolazione russa- nell'illuminare, pedagogicamente, decine di milioni di masse contadine ed operaie dal mese di aprile al mese di ottobre del 1917. E' vero che "la vita" spingeva queste masse ad abbracciare i punti di vista "estremi" del leninismo, ma è altrettanto vero che senza il leninismo, senza questa funzione straordinariamente pedagogica del leninismo in quei mesi cruciali, la rivoluzione non avrebbe avuto nessuna possibilità di vittoria. Dunque funzione *pedagogica* dei comunisti. Ma, attenzione, una *funzione pedagogica in negativo* svolgono anche i comunisti di un certo prestigio e carisma guadagnati in anni non sospetti, ma che, di fronte al passo risolutivo a cui sono stati chiamati dalla Storia, si sono codardamente ritirati divenendo dei rinnegati dal punto di vista ideologico e dei principi rivoluzionari. Questo accadde -come si è detto- a Kautsky (durante la Prima guerra mondiale) questo è accaduto a Togliatti (dopo la caduta del fascismo per via rivoluzionaria). Egli era, nel nostro paese, il capo dei comunisti, era uno di grande prestigio, gli operai pendevano dalle sue labbra, era stato amico personale di Stalin e dirigente della Terza Internazionale, la sua autorità era indiscussa. Quando imboccò chiaramente (come disse lui stesso: dagli anni 44-46), la via antileninista dell'avvento al socialismo attraverso il parlamento, fu una scelta senza possibilità di ritorno indietro (ciò che ha dimostrato la storia del Pci perché nessun leader succeduto a Togliatti ha messo in discussione la "via italiana", tutt'al più Berlinguer l'ha ulteriormente peggiorata inventando l'*eurocomunismo* e la *democrazia- valore universale*), e questa linea catastrofica, che ebbe la definitiva incoronazione in seguito al XX Congresso kruscioviano ha portato, negli anni, alla distruzione del Pci. Togliatti ha avuto una funzione "pedagogica" in negativo molto profonda, ha diseducato la classe operaia all'idea di *rivoluzione*, ha invece "educato" le masse al rispetto, anziché all'odio, per lo Stato (borghese). L'aggettivo "borghese" non lo ha mai apposto né allo Stato, né alla democrazia,

né all'economia, né alla Costituzione. E di questa profonda, pluriennale diseducazione paghiamo ancora le conseguenze.

La socialdemocrazia europea -come si diceva all'inizio- giunse al suo completo smascheramento solo quando esplose la prima guerra mondiale imperialista, quando cioè essa, tradendo gli interessi della classe operaia e della rivoluzione, e trasformatasi in appendice della classe dominante, divenne socialsciovinista, votò i crediti di guerra, si schierò con la propria borghesia nella spartizione imperialista del mondo. Il moderno revisionismo si è distinto dal vecchio revisionismo della socialdemocrazia perché ha usato come paravento del suo inganno Lenin e la Rivoluzione d'Ottobre, e lo ha fatto in maniera talmente spregiudicata e sfrontata da non fermarsi neanche di fronte alle più scandalose falsificazioni. Sicuramente il richiamo costante e truffaldino al leninismo e all'esperienza sovietica ha dato, alla teoria evolucionistica delle riforme, una dignità incomparabilmente maggiore di quanto fosse accaduto ai partiti della Seconda Internazionale i quali avevano, come arma, "soltanto" il richiamo dottrinario (e mistificatorio) a Marx. Maestro insuperabile di richiami truffaldini a Lenin fu Togliatti. Vediamo qualche esempio. 1): **«Non si può negare che non data per niente dal 1956 la ricerca, da parte del movimento comunista, di vie diverse da quella della insurrezione armata, quale avvenne in Russia nel 1917. Questa ricerca è esplicitamente presente in Lenin»**⁵³. Tutta la vita di Lenin è stata dedicata alla lotta contro l'opportunismo innanzitutto sulla questione dell'inevitabilità della rivoluzione armata per *distruggere* lo Stato borghese. Egli scrisse, in *Stato e Rivoluzione* che Marx ed Engels avevano insegnato alla classe operaia, per 40 anni (!) la necessità di *distruggere* lo Stato borghese. Adesso viene fuori Togliatti e ci dice che Lenin ha fatto *ricerche* su vie alternative all'insurrezione! 2): **«La 'duplicità' dei comunisti consisterebbe nel fatto che, mentre dicono di combattere per il socialismo sul terreno della democrazia e seguendo una via democratica essi non hanno però rinnegato le tesi leniniste di 'Stato e rivo-**

⁵³ *Rinascita*, p. 1072

*luzione' anzi a queste tesi rimangono strettamente legati. Or bene, noi non solo non respingiamo le tesi leniniste sulla natura dello Stato (??) ma riteniamo che un partito rivoluzionario della classe operaia non può correttamente avanzare, per una via democratica, verso il socialismo, se non tiene sempre presenti queste tesi (!!) la cui verità è stata confermata da tutto il corso degli avvenimenti storici»⁵⁴ Qui la truffa consiste nel dire che in *Stato e rivoluzione* Lenin parla della “natura” dello Stato. Alla “natura” dello Stato (vale a dire al suo carattere *di classe*) c'erano arrivati, prima ancora di Marx ed Engels, i socialisti utopisti. Figurarsi se in *Stato e rivoluzione* Lenin si attardava su questa ovvietà; **3): «La dottrina leninista dello Stato è la premessa di tutta la nostra ricerca delle vie di avanzata verso il socialismo»⁵⁵.** Su questa affermazione (che meriterebbe anch'essa un pernacchio ben temperato) ogni commento è superfluo. A tali “idiozie piccolo-borghesi” ne aggiungiamo una di Gerratana, intellettuale togliattiano di spicco, imbroglione, sfrontato e disonesto, che, nel 1956, scrisse un lungo saggio fraudolento (che letto ora fa accapponare le pelle) da cui traiamo il seguente ‘ragionamento’: **«Si prenda la questione posta con forza in ‘Stato e rivoluzione’ della distruzione della ‘macchina statale’ come condizione per la conquista del potere da parte della classe operaia. Può sembrare, se ci si ferma su singole affermazioni di Marx e di Engels, e soprattutto di Lenin, che questa tesi sia affermata con valore di principio, come punto fermo e ineliminabile della teoria marxista dello Stato, nel senso che di quella distruzione non si possa fare a meno per passare al socialismo. Da un esame attento (!!) della questione appare chiaro che non è così (sott. nostra). Per attribuire valore di principio obbligatorio al compito di spezzare la macchina dello Stato bisognerebbe escludere che il passaggio al socialismo possa avvenire in modo pacifico....Lenin non dimentica di aggiungere che la rivoluzione violenta è il mezzo per passare dallo Stato borghese allo Stato proletario ‘come***

⁵⁴ Ibid. p.1073

⁵⁵ p. 1074

regola generale? Non si escludono quindi le eccezioni (!!)...Circostanze di fatto (???) possono trasformare la regola in eccezione (!) e l'eccezione in regola (!!)»⁵⁶. Quindi, secondo il ragionamento di questo truffatore, siccome Togliatti (come abbiamo visto) poneva la via italiana come linea *internazionale* del movimento operaio, si giunge alla rocambolesca conclusione che la “regola” è la via togliattiana, mentre “l’eccezione” è la via leninista, che è proprio un gran finale da circo equestre con rulli di tamburo e acrobati e clown che si inchinano al tripudio di applausi. Ma per farsi un’idea precisa di come Togliatti *pieghi* non solo il leninismo, ma la *storia del comunismo* alle esigenze di giustificare la sua linea di tradimento e darle nobili natali, abbellirla con una veste teorica di rispetto, occorre leggere per intero un lungo saggio che scrisse nel 1959 dal titolo: *Alcuni problemi della storia dell’Internazionale Comunista*⁵⁷, una specie di *Summa Ideologica* del moderno revisionismo, in cui, sotto il furbesco e costante ossequio a Lenin, non arretra neanche di fronte alle più spudorate e marchiane contraffazioni. Tutti i compagni che lottano per ricostituire in Italia un partito marxista leninista dovrebbero leggere questa *Summa* per capire fino in fondo che per riprendere il filo spezzato dal martirio di Antonio Gramsci, *per ricominciare a partire da quel punto*, occorre, per così dire, distruggere Togliatti, capire il ruolo nefasto che ha svolto nel falsificare il leninismo e la storia della Terza Internazionale, nel disonorare Gramsci, nel disorientare la classe operaia. Di questo saggio una sola citazione, fra le più significative: **«L’Internazionale comunista sviluppava con coraggio (??) la dottrina del potere (???) , apriva al movimento delle masse democratiche (??) prospettive di vittoriosa avanzata, legava direttamente la lotta contro il fascismo e per la pace alla necessità di rinnovare le strutture del mondo capitalistico (sott. nostra)».** Vi immaginate l’Internazionale di Lenin, nata per distruggere il capitalismo, ma che, secondo Togliatti, intendeva *rinnovare le strutture del mondo capitalistico* invece di affossarlo? Qui il “Migliore” si lascia

⁵⁶ Gerratana, *La teoria marxista dello Stato e la via italiana al socialismo* in *Rinascita*, p. 900-901

⁵⁷ Cit. in: *Rinascita*, p.1157

scappare una verità: egli ha agito per «rinnovare» le strutture del mondo capitalistico!

Il partito “intellettuale collettivo”: i revisionisti attribuiscono a Gramsci questa enunciazione, ma Gramsci non l’ha mai fatta. La definizione data dai bolscevichi : “Il partito è il reparto d’avanguardia cosciente e organizzato della classe operaia” è infinitamente più rispondente a ciò che un partito rivoluzionario *deve* essere. Nella definizione: partito=intellettuale collettivo, scompare la classe operaia e al suo posto viene messa la parola “intellettuale”, come se questa fosse una categoria eterna, fissa, identica a se stessa (come la *cavallinità* che Platone situò nell’immaginario *Mondo Iperurania*). Gli intellettuali possono essere di origine operaia, contadina, piccolo-borghese e borghese. Questi ultimi sono le canaglie più luride e pericolose perché, in ultima analisi e in maniera più o meno esplicita (dipende dal loro ‘talento’) danno un aspetto razionale, legittimo e immutabile alla divisione della società in classi, lavorano per questo, lucrano per questo; poi ci sono gli intellettuali piccolo-borghesi che *possono* oscillare da posizioni reazionarie a posizioni ultrarivoluzionarie, e poi alla fine ci sono anche gli intellettuali revisionisti che fanno funzionare il loro intelletto per contraffare il leninismo. Se per “intellettuale collettivo” si vuole intendere collegialità nell’elaborazione di una linea, i revisionisti che si sono inventata questa formula mistificatoria (attribuendola a Gramsci) non hanno creato nulla di originale, hanno solo riempito i Comitati centrali, le Direzioni le segreterie e i Gruppi parlamentari di intellettuali, scalzando progressivamente gli operai. E poi, se c’è un partito che ha avuto una direzione il meno “collettiva” possibile, è stato proprio il Pci, data l’assoluta preminenza di Togliatti che poteva permettersi di fare delle brusche virate di linea su questioni importanti senza dar conto a nessuno. Il “collettivo” degli intellettuali specialisti in falsificazioni (Vacca, Ragionieri, Spriano, Gerratana, Gruppi ecc.) lavorava per dare lustro alla teoria di Togliatti, cioè alla via parlamentare al socialismo, ma per legittimare questa decrepita idea socialdemocratica-evoluzionista bisognava presentarla come un qualcosa di assolutamente innovativo, bisognava imbrogliare, come al gioco delle tre

carte, e dire che era stato Lenin a teorizzare, accanto alla rivoluzione, *anche* la via parlamentare. Il Partito Intellettuale collettivo è stato, di fatto, il partito degli intellettuali revisionisti piccolo-borghesi pavidi, totalmente staccati dalla classe operaia, completamente soggiogati dal “Migliore” (che era il Peggior) i quali, collettivamente, hanno creato tutte le premesse ‘teoriche’ perché il Pci procedesse il più speditamente possibile sul piano inclinato verso il baratro, cioè verso la sua scomparsa.

Ma come è stato possibile, ci chiediamo, che il capo di un partito comunista potesse fare una tale caricatura di Lenin e del marxismo senza che nessuno osasse contrastarlo e senza che il suo carisma di ‘teorico’ fosse minimamente scalfito? Innanzitutto c’è da ricordare ancora una volta che Togliatti ha cominciato a parlare dell’antileninista ‘via italiana’ e del ‘partito nuovo’ nel 44-46 fin da quando cioè è sbarcato in Italia. Il Togliatti-Ercoli ospite dell’Unione Sovietica (che si sarebbe guardato bene dal teorizzare apertamente vie parlamentari al socialismo, altrimenti gli avrebbero riso dietro) fu una creatura di Stalin nel senso che il dirigente sovietico gli ha dato sempre piena fiducia, al punto di consentirgli di essere protagonista, insieme a Dimitrov, di una svolta storica attuata dall’Internazionale Comunista al suo VII Congresso, quella che varò la politica dei Fronti popolari antifascisti. A Togliatti, evidentemente su indicazione di Stalin, venne anche affidata la massima responsabilità di dirigente politico delle Brigate comuniste nella Guerra di Spagna. Quindi si capisce come, al suo rientro in Italia nel 44, egli fosse preceduto da una grande fama internazionale. Ma quando Stalin intuì che Togliatti era più ‘parlamentarista’ dei parlamentari borghesi, tentò di rimuoverlo dalla direzione del Partito comunista italiano affidandogli un ruolo di dirigente e coordinatore dell’appena costituito Cominform in sostituzione della Terza Internazionale sciolta durante la guerra. Ma fu troppo tardi, Togliatti manovrò per rimanere alla testa del partito e fu la prima volta che si contrappose a Stalin (sia pure non apertamente, come era nel suo stile). Le cose andarono

così, secondo la testimonianza di Secchia:⁵⁸ Togliatti era ancora a Mosca quando Stalin avanzò questa proposta a Longo e Secchia alla presenza di Togliatti stesso. Quella riunione non si concluse con una chiara e definitiva decisione. Ma al loro rientro in Italia Longo e Secchia riunirono la Direzione del Pci per discutere la proposta di Stalin, la quale passò a grande maggioranza, dopodiché la Direzione diede ampio mandato a Secchia e a Colombi di poter decidere assieme ai compagni sovietici sul lavoro futuro che avrebbe dovuto svolgere Togliatti. Giunti a Mosca, trovarono un Togliatti indignatissimo per la decisione presa dalla Direzione, ed egli obbligò Secchia e Colombi a scrivere una lettera alla Direzione del Pcus in cui si dichiaravano d'accordo a far ritornare Togliatti in Italia alla testa del partito (ciò che poi avvenne). Poi, vendicativamente volle sapere i nomi di tutti coloro che avevano votato la proposta di Stalin (Longo opportunisticamente pur essendo d'accordo con Stalin, si astenne) Secchia invece votò a favore, e presumibilmente fu uno dei motivi della sua successiva emarginazione dai vertici del Pci. (in Pietro Secchia, op.cit.). Facciamo notare di sfuggita che Togliatti, che dovette il suo carisma e la sua fama internazionale a Stalin, non osò dire una sola parola contro il rapporto 'segreto' di Krusciov che infangò Stalin fino all'inverosimile. Il suo comportamento vile, a differenza di come agì Thorez, che respinse un tale ignominioso rapporto (e per questo pagò con la vita), non fu riscattato dall'intervista a *Nuovi argomenti* (che è possibile trovare on line) in cui, secondo la vulgata revisionista, egli difese Stalin. No, egli disse che le colpe non erano solo di Stalin ma di tutto il sistema sovietico.

Il *Che fare?*, un libro che ha dato i fondamenti ideologici e teorici ad un partito rivoluzionario proletario, fu scritto in un periodo di preparazione e ascesa della rivoluzione socialista (che sarà messa «all'ordine del giorno» in seguito alla prima carneficina imperialista). Oggi viviamo un'epoca di deflusso, della catastrofica caduta dell'Urss e delle democrazie popolari dell'Est Europeo. Il *Che fare?* dovrebbe essere aggiornato, cioè trattare i problemi irrisolti dell'oggi

⁵⁸ Pietro Secchia: *Malattia di Togliatti e direzione del Cominform* – Laboratorio Politico

in materia di costruzione di un partito rivoluzionario proletario: nella nostra epoca, una teoria del partito marxista leninista deve poter far luce, teoricamente, sul come sia stato possibile che a Stalin sia succeduto un Krusciov, deve poter spiegare come mai si sia giunti alla rottura del formidabile campo socialista che poteva regolare forse definitivamente i conti con l'imperialismo e cambiare il destino del mondo, e ha dato invece ossigeno alla borghesia mondiale e ne ha accresciuto la potenza. La storia ci dice che nei Partiti comunisti, massimamente in quelli al potere, ma anche nei partiti operanti in regime borghese, le cariche a vita si sono dimostrate un elemento estremamente negativo. Nei regimi socialisti, poi, questa negatività ha assunto addirittura le proporzioni di una catastrofe (in Urss), e ha portato il paese sull'orlo della guerra civile (in Cina). Gli uomini sono caduchi, il potere li logora, la categoria del semidio appartiene alla mitologia greca, non alla realtà degli esseri umani, e non occorrono 'analisi' marxiste per giungere a questa ovvia e banalissima conclusione. I dirigenti simili a dio costituiscono una cappa di piombo per i popoli. Tuttavia è stato proprio il marxismo leninismo che ha dato dimensioni *de facto* semi-divine ad alcuni grandi (e molto meno grandi) personaggi storici alla guida (ripetiamo: *inamovibile*) di partiti comunisti ritenuti assolutamente 'insostituibili', circondati da masse osannanti, adoranti e glorificanti ad ogni momento, in ogni occasione fino alla fine dei loro giorni. Quando, alla morte di Mao, i comunisti cinesi si impegnarono in una profonda discussione per trarre, *finalmente*, un bilancio storico corretto, realistico ed equilibrato del maoismo, essi ne misero in luce innanzitutto gli aspetti imperituri ritenuti *primari*, ma, allo stesso tempo, anche i gravi errori che Mao commise verso la fine della sua vita, errori ritenuti *secondari*. Fu definitivamente cancellata la frase miliardi di volte ripetuta "tutto ciò che il presidente Mao ha detto è corretto".

Quello che diciamo non ha a che vedere nulla con la denuncia del cosiddetto culto della personalità: a volte le espressioni perdono il loro significato letterale per assumerne solo uno storico. *Storicamente* la denuncia del «culto della personalità» da parte del criminale trotskista Krusciov ha significato la demonizzazione di Stalin, il

principale artefice della vittoriosa edificazione del socialismo per la prima volta nella storia, ciò che è equivalso a demonizzare e delegittimare il comunismo stesso. La denuncia di questo «culto», alimentata ad arte dai capi della cospirazione trotskista che occupavano posti di grande responsabilità nel Partito e nello Stato, è servita ad avviare un processo controrivoluzionario (nel campo della sovrastruttura – cioè dei principi rivoluzionari del marxismo leninismo) cambiando natura progressivamente al regime sovietico con la conseguenza del suo totale ribaltamento in regime borghese. Quindi non ci sogneremmo mai di usare l'espressione «denuncia del culto della personalità», poiché, in termini marxisti, non si deve negare il rapporto tra i capi e le masse, tra i capi e il partito, assegnando in determinate circostanze *storiche* straordinarie, il ruolo insostituibile ed eccezionale svolto dai leader di partito (vedi Lenin, Stalin, Mao). Ma siccome è trascorso un secolo dalla rivoluzione sovietica e sessanta anni dalla vittoria di quella cinese, è venuto fuori, progressivamente, a distanza di tanto tempo da quei grandi eventi, un bilancio storico (ad opera del Partito Comunista Cinese) che ha modificato profondamente la tradizionale inamovibilità (a vita) dei massimi dirigenti ritenuta perniciosa per i destini della società socialista e sul quale siamo obbligati a riflettere. E' chiaro che i meriti storici di Stalin e Mao hanno fatto di questi uomini personaggi leggendari dal carisma irraggiungibile. Ma poi *i fatti* hanno dimostrato che Stalin non è riuscito ad assicurare il ricambio radicale, anche 'generazionale' della leadership sovietica che aveva già predisposto, perché era troppo tardi, sopravvisse solo qualche mese a questo profondo cambiamento che avrebbe *certainamente* assicurato una continuità politica ideologica ed economica *socialista-leninista*. Esso avrebbe comportato la *sostituzione* di tutto il gruppo dirigente: Malenkov, Molotov, Kaganovic, Mikojan Beria, Krusciov. Proprio mentre le condizioni di salute di Stalin peggioravano irrimediabilmente, si creò una tacita e congiurante alleanza fra tutti i futuri esclusi per ribaltare le decisioni del cambio di leadership. E certamente, nel piano "operativo" dei congiurati dovette esserci, oltre ad una tacita intesa con l'imperialismo Usa (Krusciov passò alla Cia il rapporto *segreto* prima di leggerlo al suo e agli

altri partiti comunisti), dovette esserci, dicevamo, anche l'eliminazione fisica di Stalin (quando la Russia ritornerà al socialismo, verranno fuori tutti i crimini di Krusciov, uno per uno). Ora, non vi è alcun dubbio che se Stalin fosse sopravvissuto di qualche anno, solo di qualche anno, a quell'audace transizione, avrebbe potuto "supervisionarla", per così dire, vigilarla dall'alto della sua autorità e le cose sarebbero andate di certo in modo radicalmente diverso. Riportiamo due importanti documenti su questo cruciale passaggio al dopo-Stalin in www.lanostralotta.org/?p=329).

In che senso il PCC ha tratto lezioni dal cataclisma del dopo-Stalin quando, all'indomani della scomparsa di Mao ha dovuto assicurare una *transizione* ad una nuova era senza più semi-dei, e quindi senza che essa producesse traumatiche svolte (nelle quali si inseriscono forze contro-rivoluzionarie interne ed esterne sempre presenti e sempre pronte a cogliere l'occasione favorevole per sovvertire in qualsiasi modo l'ordine socialista)? Innanzitutto si è guardato bene dal *demonizzare* la figura e l'opera di Mao (ed esisteva nel paese una forte spinta antimaoista indotta dalla rivoluzione culturale). Ha poi stabilito che giunti alla soglia dei settant'anni i dirigenti devono essere sostituiti: è stata introdotta, *finalmente*, per la prima volta, la pratica ovvia, laica, *a norma di statuto* del ricambio, del turnover dei dirigenti alla testa del Partito e dello Stato (Jiang Zemin, Hu Jintao, Xi Jiping...). Tali *provvidenziali misure innovative* del PCC anche se non lo scongiurano del tutto, mettono comunque al riparo il potere socialista dal pericolo (sempre incombente) di svolte controrivoluzionarie e di ritorno indietro agli obbrobri del regime borghese. Non c'è dubbio che i comunisti trarranno dalla Cina questo grande insegnamento. E i partiti comunisti, che stiano al potere o no dovranno seguire lo stesso criterio organizzativo. Un partito rivoluzionario marxista leninista deve avere una vita interna paragonabile alla fonte di un'acqua sorgiva, e non, come accadeva nel Pci, presentarsi con strutture interne cristallizzate, partiti nei partiti che venivano a patti fra di loro e si spartivano tutto quello che c'era da spartirsi: dai segretari di istanze di partito a tutti i livelli, alle cariche parlamentari. In una tale struttura, pietrificata in camarille correntizie "istituziona-

lizzate” (la “sinistra” ingraiana, la destra amendoliana e il “migliore” al centro che le benedice entrambe), era definitivamente chiuso ogni spazio a potenziali energie nuove, a nuovi dirigenti di alto livello, era preclusa giocoforza, data la *pietrificazione*, una qualsiasi vera lotta politica per superare tale stato di inerzia malsana dove imperavano e si mantenevano ben strette alle loro poltrone le vecchie cariatidi di sempre che avevano imboccato *tutte*, la “sinistra”, il centro e la destra, l’antileninista «via italiana». La soglia dei settant’anni fissata dal PCC per abbandonare la scena dovrebbe essere abbassata di dieci e forse anche di venti anni: un partito marxista leninista ha bisogno di uomini e donne giovani, onesti e generosi, avveduti e modesti, di provata competenza nei loro settori di lavoro, non di gente divorata dall’ambizione di divenire inamovibili leader, o, peggio ancora, parlamentari a vita. Ha bisogno di donne e uomini energici, con grandi capacità di studio, esperti di marxismo leninismo e che mettano al primo posto non calcoli opportunistici di *carriera* ma gli interessi della classe operaia e la verità del marxismo leninismo.

Il Novecento non è stato né lungo né “breve” come disse il “marxista” Hobsbawm, è stato il secolo di due formidabili rivoluzioni socialiste avvenute in due grandi paesi, che già, sommati insieme, costituivano mezzo mondo. E’ stato il secolo delle rivoluzioni socialiste in altri paesi e del risveglio antimperialista dei popoli del Terzo mondo. Ma l’imprevedibile crollo dell’Unione Sovietica ha dato una formidabile, insperata boccata d’ossigeno alla borghesia monopolistica mondiale la quale, ritornata più baldanzosa che mai, si sta ora vendicando, per così dire, del Novecento. E’ riuscita, molto più agevolmente che all’epoca dell’esistenza dell’Urss, a criminalizzare e demonizzare l’idea stessa di comunismo. I suoi sporchi ideologi stanno facendo a gara a infamare e gettar fango sulle conquiste della classe operaia al potere per sradicare dalla coscienza popolare tutto ciò che ancora rimaneva di speranza e di aspettativa in un futuro di socialismo. Era inevitabile che questa furiosa propaganda facesse breccia anche in molti giovani che *militano* contro gli obbrobri del regime borghese ma che non hanno più nel proprio orizzonte la prospettiva del socialismo nel quale non credono più.

In tale clima di vendetta controrivoluzionaria la borghesia *«sta lanciando una guerra totale contro i lavoratori e i loro salari, e a questo attacco fa riscontro uno strano fenomeno: molti marxisti occidentali si sono rivolti all'autoreferenzialità o al ripensamento del marxismo; a nuove parole d'ordine intellettualmente di moda come 'neoliberismo', 'globalizzazione', 'finanziarizzazione'; portentose teorie come il declino dello stato-nazione e pure assurdità come Impero di Hardt e Negri costituiscono un insieme di teorizzazioni effimere: distruggono e raramente durano (...) le politiche della sinistra in Occidente si agitano in un calderone di ideologia estremamente idealistica e fuorviante»*⁵⁹

Un partito leninista non può nascere da semplici appelli a radunarsi sotto la bandiera rossa con falce e martello e promettere altri mondi possibili. Resteranno sempre degli inutili e lamentosi appelli, perché, opportunisticamente, essi occultano le divergenze, anche profonde, che dividono coloro che in un modo o nell'altro si richiamano al comunismo. Portare alla luce le radici ideologiche delle divergenze fa avanzare la teoria e crea le premesse per l'unità. Un partito leninista che aspiri all'egemonia in tutto il mondo degli oppressi e degli sfruttati deve guadagnarsela col sudore questa egemonia, attraverso la lotta teorica di principio, che gli consenta di adeguare all'*oggi* la linea e i programmi che valevano per l'*ieri*; deve aggiornare l'analisi leninista dell'imperialismo della nostra epoca e la conseguente teoria dello sviluppo ineguale. In un tale partito, le indicazioni programmatiche tattiche e strategiche devono avere un massimo di chiarezza possibile e non formule vaghe e generiche come 'via italiana al socialismo', 'eurocomunismo', 'compromesso storico' da interpretare in un senso e nel senso opposto a seconda delle convenienze, come accadeva nell'antichità ai responsi dell'oracolo di Delfo. E poi, nel panorama politico mondiale che vede (come del resto è sempre stato) l'aggressività dell'imperialismo Usa che mantiene sempre, ai suoi vertici, l'opzione dell'attacco ter-

⁵⁹ Zoltan Zigedy, intervista pubblicata su *Nuove Resistenti* il 6.10.14

monucleare alla Cina e alla Russia, bisogna definire con nettezza e precisione la natura sociale e politica della Repubblica popolare cinese. Su questi argomenti vi sono forti contrasti. **«E tuttavia – dice Zoltan Zigedy – come l'esempio di Lenin ci insegna così bene, è proprio quando c'è una diffusa confusione politica che il marxismo (e il leninismo) sono così disperatamente necessari per portare chiarezza e unità alla lotta anticapitalistica. Penso che viviamo un tale momento».**⁶⁰

⁶⁰ Ibid.

APPENDICE

IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922): Risoluzione sulla questione italiana

«Il II° e il III° Congresso dell'Internazionale Comunista si sono già occupati in dettaglio della questione italiana. Il IV° congresso è dunque in grado di tirare alcune conclusioni.

Verso la fine della guerra imperialista mondiale la situazione in Italia era oggettivamente rivoluzionaria. La borghesia aveva allentato le redini del potere. L'apparato dello Stato borghese era scosso, l'inquietudine s'era impossessata della classe dominante. Le masse operaie erano stanche della guerra tanto che in diverse regioni esse si trovavano già in uno stato insurrezionale. Considerevoli settori della classe contadina cominciavano a sollevarsi contro i proprietari terrieri e contro lo Stato, ed erano disposti a sostenere la classe operaia nella sua lotta rivoluzionaria. I soldati erano contro la guerra e pronti a fraternizzare con gli operai. Si erano dunque realizzate le condizioni oggettive per una rivoluzione vittoriosa. Mancava soltanto il fattore soggettivo; mancava un partito operaio deciso, pronto al combattimento, cosciente della sua forza, rivoluzionario, in una parola: un vero Partito Comunista.

In generale, alla fine della guerra esisteva un'analoga situazione in quasi tutti i paesi belligeranti. Se la classe operaia non ha trionfato nei paesi più importanti, la cosa si spiega proprio a causa dell'assenza di un partito operaio rivoluzionario. E' ciò che si è manifestato con maggiore evidenza proprio in Italia, paese che era il più prossimo alla rivoluzione e che ora sta attraversando un periodo di contro-rivoluzione.

L'occupazione delle fabbriche da parte degli operai italiani, nell'autunno del 1920, ha costituito un momento decisivo nello sviluppo della lotta di classe in Italia. Istintivamente, gli operai italiani spingevano verso la soluzione della crisi in un senso rivo-

luzionario. Ma l'assenza di un partito operaio rivoluzionario decise le sorti della classe operaia, consacrò la sconfitta e preparò il trionfo attuale del fascismo. La classe operaia non ha saputo trovare forze sufficienti nel momento culminante del suo movimento per impossessarsi del potere: ecco perché la borghesia, nelle sembianze del fascismo, la sua ala più energica, è riuscita ben presto a far mordere la polvere alla classe operaia e a stabilire la sua dittatura. In nessun luogo, la prova della grandezza del ruolo storico di un Partito Comunista per la rivoluzione mondiale è stata fornita in modo così chiaro come in Italia dove, proprio per la mancanza di un tale partito, il corso degli eventi ha assunto una piega favorevole alla borghesia. Non che non ci siano stati in Italia, durante questi anni decisivi, dei partiti operai: il vecchio Partito Socialista era considerevole per numero di iscritti ed esercitava, apparentemente almeno, una grande influenza. Ma c'erano, al suo interno degli elementi riformisti che lo paralizzavano ad ogni passo. Malgrado la prima scissione avvenuta nel 1912 (esclusione dell'estrema destra) e nel 1914 (esclusione dei massoni) restava ancora, nel Partito Socialista Italiano, nel 1919-20, un gran numero di riformisti e di centristi. In tutti i momenti decisivi, i riformisti e i centristi erano come una palla al piede del Partito. Dovunque ti giravi non c'erano che agenti della borghesia infiltrati nella classe operaia.

Non fu trascurato nessun mezzo pur di tradire la classe operaia a tutto vantaggio della borghesia. Tradimenti analoghi a quelli commessi durante l'occupazione delle fabbriche nel 1920 si incontrano frequentemente nella storia del riformismo che non è altro che una catena ininterrotta di tradimenti. Le spaventose sofferenze della classe operaia italiana son dovute in primo luogo ai tradimenti dei riformisti.

Se la classe operaia italiana è obbligata, in questo momento, a ricominciare daccapo, per così dire, un cammino terribilmente duro da percorrere, è perché i riformisti sono stati troppo a lungo tollerati nel Partito Italiano.

All'inizio del 1921 ci fu la rottura da parte della maggioranza del Partito Socialista con l'Internazionale Comunista. A Livorno, il

centro preferì separarsi dall'Internazionale Comunista e da 58.000 comunisti italiani, semplicemente per non rompere con 16.000 riformisti (queste cifre sono tratte da un articolo di Gramsci sull'*Ordine Nuovo* del 23 giugno 1921: “*I cosiddetti unitari preferiscono uscire dall'Internazionale comunista, pugnalarlo alla schiena la Russia dei Soviet, separarsi da 58.000 operai comunisti, piuttosto che separarsi da 14.000 riformisti*” - ndr). Si costituirono due partiti: da una parte il giovane Partito Comunista che, malgrado tutto il suo coraggio e la devozione alla causa rivoluzionaria, era troppo debole per condurre la classe operaia alla vittoria, e dall'altra, il vecchio Partito Socialista nel quale, dopo Livorno, andava crescendo l'influenza corruttrice dei riformisti. La classe operaia era divisa e senza risorse. Con l'aiuto dei riformisti la borghesia consolidò le sue posizioni. Fu solo allora che cominciò l'offensiva del capitale sia in campo economico che politico. Occorsero quasi due interi anni di tradimento ininterrotto da parte dei riformisti perché anche i capi del centro, sotto la pressione delle masse, riconoscessero i loro errori e si dichiarassero pronti a trarne tutte le conseguenze.

Fu al Congresso di Roma nell'ottobre 1922 che i riformisti furono espulsi dal Partito Socialista. Si era arrivati al punto che i capi più in vista dei riformisti potevano vantarsi apertamente di essere riusciti a sabotare la rivoluzione restando all'interno del Partito Socialista Italiano e paralizzando la sua azione nei momenti decisivi. I riformisti hanno ora abbandonato i ranghi del Partito Socialista Italiano e sono passati apertamente nel campo della borghesia. Tuttavia essi hanno lasciato, nelle masse, un sentimento di debolezza, umiliazione e di inganno e indebolito considerevolmente, numericamente e politicamente il Partito Socialista

Questa triste ma istruttiva lezione degli avvenimenti d'Italia devono trarre insegnamento gli operai coscienti di tutto il mondo.

- 1) Il riformista, ecco dove si annida il nemico.
- 2) Le esitazioni dei centristi costituiscono un pericolo mortale per un partito operaio.
- 3) La condizione più importante della vittoria del proletariato, è l'esistenza di un Partito Comunista cosciente e omogeneo

Tali sono gli insegnamenti della tragedia italiana».

«Considerando che il Congresso del Partito Socialista Italiano tenuto a Roma (ottobre 1922) ha preso la decisione di espellere i riformisti dal partito e si dichiara pronto ad aderire senza riserve all'Internazionale Comunista decide:

1. - La situazione generale in Italia, soprattutto dopo la vittoria della reazione fascista, esige imperiosamente la fusione rapida di tutte le forze rivoluzionarie del proletariato. Gli operai italiani riprenderanno coraggio se vedranno realizzarsi, dopo le sconfitte e le scissioni, una nuova concentrazione di tutte le forze rivoluzionaria.

2. - L'Internazionale Comunista rivolge al proletariato italiano, così pesantemente provato, i suoi fraterni saluti. Essa è del tutto convinta della sincerità degli elementi proletari del Partito Socialista e dichiara di accogliere questo partito nell'Internazionale Comunista.

3. - Il IV° Congresso mondiale considera l'adesione ai 21 punti una cosa assolutamente fuori discussione. Esso incarica dunque l'Esecutivo dell'I.C. dati i precedenti italiani, di vigilare, con una cura particolare, sull'applicazione di quelle condizioni, con tutte le conseguenze che ne derivano.

4. - Visto che al Congresso del Partito a Roma, il deputato Vella si è dichiarato contro l'accettazione dei 21 punti, il IV° Congresso ritiene impossibile accettare Vella e i suoi seguaci nell'Internazionale Comunista e invita il Comitato Direttivo del Partito Socialista Italiano a escludere dal Partito Vella e i suoi seguaci.

5. - Visto che a norma di statuto dell'Internazionale Comunista non si può avere in un paese più di una sezione dell'I.C. il IV° Congresso mondiale decide la fusione immediata del Partito Comunista e del Partito Socialista italiano. Il Partito unificato porterà il nome di: "Partito Comunista Unificato d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista)".

6. - Per la realizzazione pratica di questa fusione, il IV° Congresso designa un Comitato speciale d'organizzazione, com-

posto di due membri di ciascun partito, Comitato che funzionerà sotto la presidenza di un membro dell'Esecutivo.

Sono eletti a questo Comitato d'organizzazione per il Partito comunista, i compagni Bordiga e Tasca; per il Partito Socialista: Serrati e Maffi; per l'Esecutivo Zinoviev (con il diritto, per l'Esecutivo di rimpiazzare in caso di bisogno, Zinoviev con un altro membro dell'Esecutivo, e così anche per gli altri quattro membri del Comitato). Questo Comitato dovrà elaborare fin da ora, a Mosca, le condizioni dettagliate della fusione in Italia. Esso è subordinato in tutto il suo lavoro all'Esecutivo.

7. – Nelle diverse regioni e nelle grandi città, saranno ugualmente costituiti dei comitati d'organizzazione analoghi e saranno composti da due membri del Partito Comunista (uno della maggioranza e uno della minoranza), due compagni del Partito Socialista (uno massimalista e uno terzinternazionalista), e il presidente sarà nominato dal rappresentante dell'Esecutivo.

8. – Questi comitati d'organizzazione hanno per compito, non soltanto di preparare, al centro e alla periferia, la fusione organica, ma anche di dirigere ormai le azioni politiche comuni dei due partiti.

9. – Inoltre, sarà immediatamente costituito un Comitato Sindacale che avrà per compito di togliere spazio, nella Confederazione del Lavoro, al tradimento degli uomini di Amsterdam e guadagnare la maggioranza dell'organizzazione all'I.S.R. [Internazionale Sindacale Rossa]. Questo Comitato sarà ugualmente composto da due rappresentanti di ciascun partito (uno della maggioranza, uno della minoranza del Partito Comunista; uno dei massimalisti e uno dei terzinternazionalisti), sotto la presidenza dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista o da un suo Presidium.

10. – Nelle città dove esistono un giornale comunista e un giornale socialista, essi dovranno fondersi, al più tardi, entro il primo gennaio 1923. Il primo gennaio 1923, al più tardi, dovrà cominciare a comparire un organo comune. La redazione di quest'organo centrale sarà designato dall'Esecutivo per l'anno prossimo.

11. – Il Congresso di fusione dovrà aver luogo al più tardi il 15 febbraio 1923. Se, prima del Congresso comune, sono necessari dei congressi speciali dei due partiti, è l'Esecutivo che deciderà la data, il luogo e le condizioni di questo congresso.

12. – Il Congresso decide di lanciare un manifesto che dovrà essere immediatamente pubblicato con la firma del Presidium e dei delegati dei due Partiti al IV° Congresso.

13. – Il Congresso ricorda a tutti i compagni italiani la necessità della più stretta disciplina. Tutti i compagni senza eccezione sono tenuti a fare tutto il possibile perché la fusione si realizzi senza malcontenti e al più presto. Ogni trasgressione della disciplina costituirà nella situazione attuale un crimine contro il proletariato italiano e l'Internazionale Comunista». ⁶¹

⁶¹ *Manifestes, thèses et résolutions des Quatre premiers congrès mondiaux de l'Internationale Comunista 1919-1923*, Bibliothèque communiste, p. 203-204

SOMMARIO

Riscrivere la nostra storia	7
I meriti storici di Gramsci.....	14
La resistenza antifascista	25
La vergogna del voto all'art. 7.....	47
La gentile offerta di Togliatti ai torturatori fascisti: l'amnistia	51
Togliattismo e Leninismo	55
Via pacifica e "urti violenti"	60
Entusiasmi costituzionali e funzione pedagogica negativa del togliattismo.....	67
APPENDICE	85

